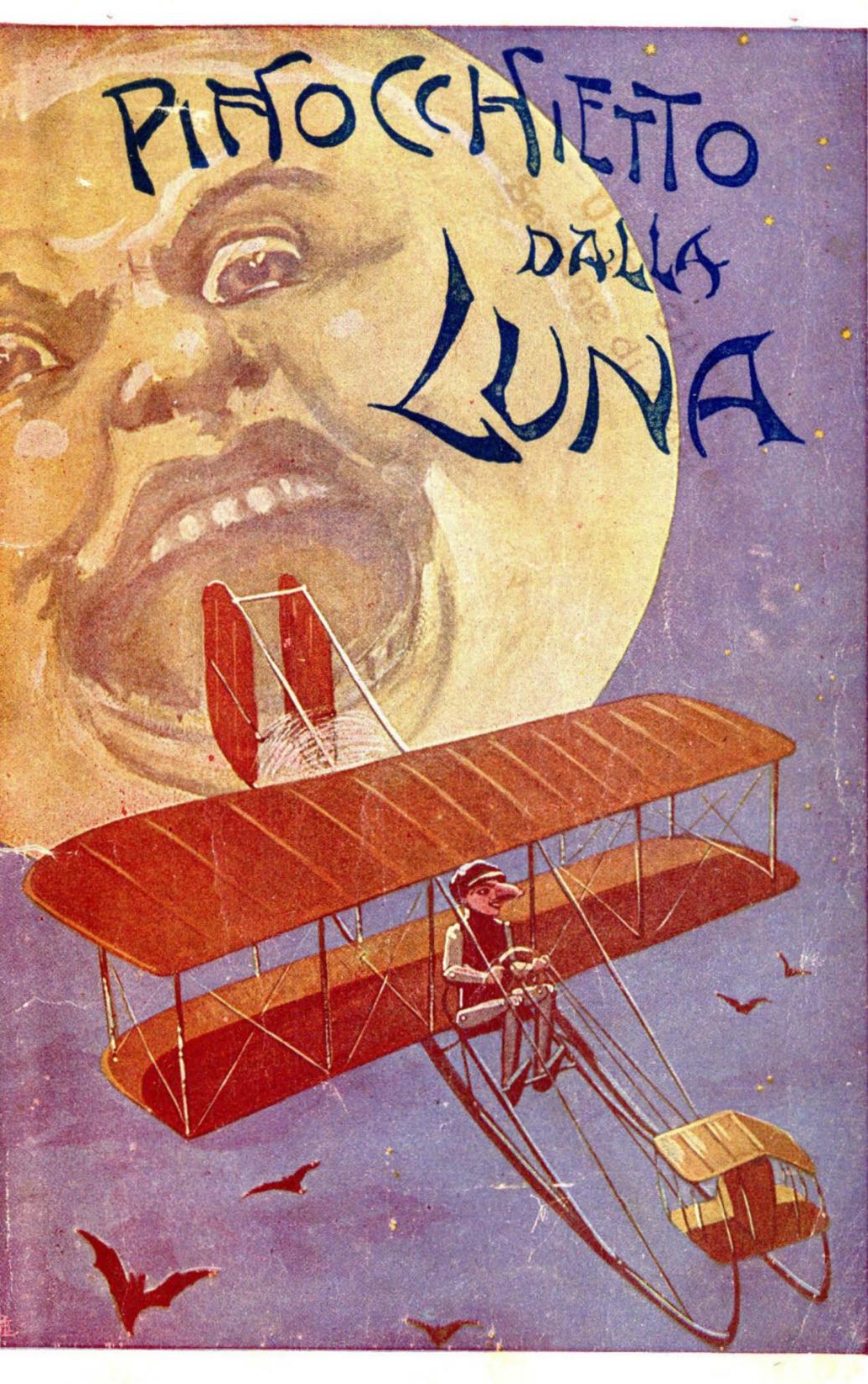


PINOCCHETTO

DALLA

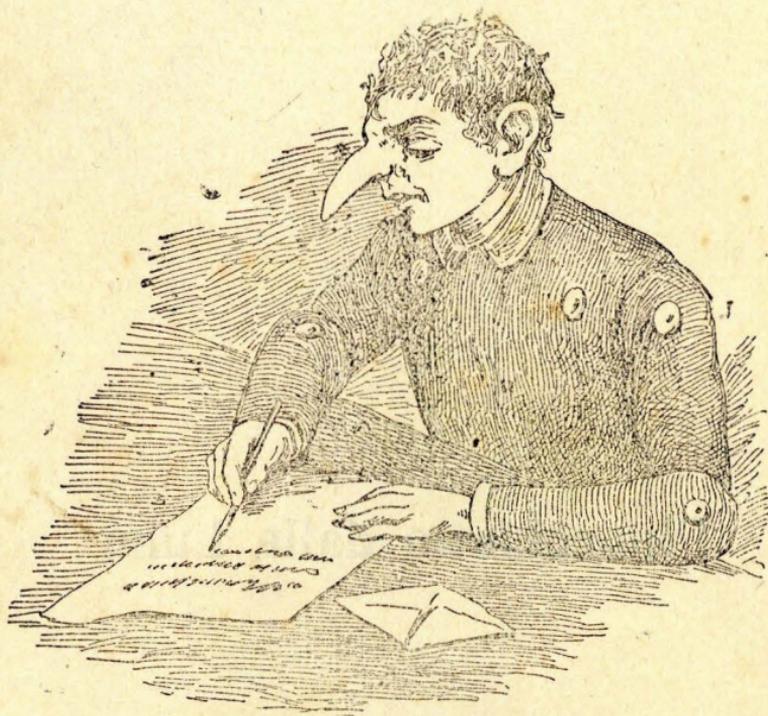
LUNA





U. F. CATT.
Sezione di Zeme

Pinocchetto dalla Luna



... prima però per precauzione volle fare il proprio
testamento

pag. 8.

Vittorio Lucatelli

Pinocchietto

dalla Luna



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

Printed in Italy

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. della Casa Editrice, Bietti - Greco Milanese

PINOCCHIETTO

DECIDE DI ANDARE NELLA LUNA.

Finalmente Pinocchietto dopo varie prove era riuscito a costruirsi un areoplano. Compose, scompose, ricompose quella sua macchina più e più volte, ora era l'elica che non funzionava ora le grandi ali che non avevano il movimento uguale, regolare, ora la navicella che non era ben sicura e ferma: tutto ciò aveva obbligato il meccanico di Pinocchietto a disfare in parte o in tutto la sua macchina. Ma dopo molti mesi riuscì a rendere il suo areoplano agile, snello, sicuro e pronto ad affrontare un primo viaggio: — trenta chilometri di percorso in lunghezza e 60 metri di altezza.

Dopo questa prima prova, riuscita, ad onor del vero, oltre ogni modo soddisfacente e senza alcun incidente, Pinocchietto era raggianti, felicissimo per duplice motivo: 1° perchè era riuscito da sè, col solo aiuto del suo speciale bernoccolo di mecca-

nico, a costruirsi una macchina così difficile, complessa nei suoi vari e numerosi pezzi, difficile nel congegno e per la precisione degli oggetti ed importante pel grande servizio che essa era destinata a portare nel campo del commercio e del progresso: 2° perchè per mezzo del suo areoplano poteva finalmente realizzare un suo vecchio sogno, appagare un suo ardente desiderio: quale?

Un anno prima aveva assistito ad una disputa fra diverse persone colte, le quali, in una notte serena e fresca d'estate, mentre erano raccolte a desinare in un delizioso giardino, contemplando le innumerevoli stelle che formavano come un aureo padiglione sulle loro teste, avendo cominciato il discorso nel decantare le bellezze del cielo, erano andati a finire col parlare sulla probabilità o no se la luna fosse anch'essa abitata come la terra.

Pinocchietto aveva preso parte egli pure a quell'animata discussione, le opinioni furono, si capisce, disparate e contrarie. Chi affermava fosse abitata da uomini, fatti a nostra somiglianza: chi voleva che fosse disabitata, perchè... indovinate perchè? perchè nessun abitante della luna era mai disce-

so sulla terra a provarci che la luna non era da meno della terra: altri invece sosteneva che quel pianeta era sì, abitato, ma gli abitanti dovevano essere necessariamente dissimili da noi, e intanto cercava di spiegare scientificamente tale sua asserzione.

Il fatto fu che tutti rimasero nella propria opinione e nessuno naturalmente ebbe ragione.

Pinocchetto da quella sera decise di voler andare ad ogni costo nella luna, per vedere coi suoi occhi, toccare con le proprie mani ed udire con le sue orecchie se gli abitatori della luna fossero o uomini, o bestie o cose, o tutte e tre le cose insieme. Egli, che era tenace nei suoi propositi, aveva deciso di non aver requie e più tregua fino a che non avesse trovato il mezzo di condursi fin là. E siccome il proverbio dice che: « Volere è potere » riuscì, come abbiamo visto, a costruirsi un aeroplano, il quale doveva trasportarlo nel mondo della luna.

Pinocchetto era però prudente, sapeva che per portare a termine una grande impresa bisognava avere una buona dose di prudenza, quindi prima d'avventurarsi a compiere quel lungo e, diciamolo pure, difficile viaggio, volle allenarsi compiendo prima diversi

viaggi sulla terra, trasportandosi da una città ad un'altra, da una nazione ad un'altra ed attraversando il mare.

Assicuratosi che il suo areoplano era forte, resistente ai venti, decise di partire: prima però, per precauzione, volle fare il proprio testamento. « Non si sa mai, pensava, o che io muoia durante il viaggio, per Bacco! siamo uomini e possiamo morire da un momento all'altro, o che gli abitanti lunari mi facciano la pelle, è bene che io, pensi al mio Pinocchino.

Sicuro; Pinocchietto aveva un figlio nessuno lo sapeva; appena nato l'aveva affidato ad una nutrice, una robusta contadina Alpigna, col patto di restituirglielo all'età di 20 anni; s'intende, pagandola regolarmente ogni mese. Egli temeva che il suo Pinocchino fosse corrotto dalla società così immorale, secondo lui, e quindi pensò di tenerlo distante da essa e riprenderselo invece ad un'età, in cui Pinocchino potesse far da solo e non seguire le brutte massime e l'andazzo della società.

Il lettore vorrà conoscere il testamento di Pinocchietto: esso consisteva in pochissime righe: eccolo:

TESTAMENTO DI PINOCCHIETTO.

Io Pinocchietto dei Pinocchi, avendo, in questo momento, lucida la mente e sano il corpo, dispongo che tutta la mia sostanza, consistente in beni mobili ed immobili, situati in via Pini della Città di Pinerella, vada a totale beneficio dell'unico mio amato figlio Pinocchino, il quale attualmente trovasi presso la nutrice signora Pinaia nella valle Pineta, provincia di Pinella.

Così dispongo e così voglio.

Dato a Pinerolo pochi giorni prima del mio viaggio nel mondo della Luna.

Pinocchietto dei Pinocchi.

Rinchiuse entro una scatola questo suo testamento e la scatola pose sopra l'armadio della sua camera da letto in modo che potesse esser vista.

Adempiuto a questo suo dovere di buon padre, cominciò a farsi la valigia in cui rinchiuse poca biancheria, ma molti arnesi di meccanica, i quali certamente avrebbero dovuto servirgli per qualche eventuale riparazione al suo areoplano.

Il giorno dopo si recò dal Sindaco per far-

si rilasciare il passaporto pel mondo lunare.

Il Sindaco credendo d'aver capito male, gli fece ripetere per che cosa dovesse servirgli il passaporto, Pinocchietto ripeté franco franco: « Pel mondo lunare ».

— Dite sul serio, Pinocchietto? — riprese il Sindaco tra lo stupore e la diffidenza.

— Non mi son mai permesso — replicò Pinocchietto, di scherzare nessuna autorità. molto meno quella del primo cittadino del mio paese — e prima ancora che il Sindaco aggiungesse verbo, gli fece noto i suoi disegni e l'irremovibile decisione di partire ad ogni costo.

Il Sindaco gli rilasciò il passaporto e gli augurò un felice ritorno. Poche ore dopo tutto il paese seppe dell'audace impresa a cui si accingeva Pinocchietto. Il giorno dopo i giornali della Provincia annunziarono a grandi caratteri: « L'audacissima ascensione di Pinocchietto sul suo areoplano per visitar la Luna ».

Due giorni dopo tutta la stampa del mondo vecchio e nuovo parlava di tale avvenimento come di cosa impossibile e tutti, o almeno quasi tutti, ritenevano ciò una burla.

LE FESTE A PINOCCHIETTO.

Gli amici si agitarono appena appresero tale notizia, corsero in casa dell'ormai famoso ed audace viaggiatore, lo interrogarono, lo investirono di domande, lo insidiarono di obbiezioni, lo sconsigliarono alcuni, lo lodarono ed incitarono altri.

Pinocchietto rispondeva, spiegava, insisteva nei suoi propositi, dilucidava, illustrava, il suo prossimo viaggio: a tutti ricambiava strette di mano, sorrideva ed assicurava che al più al più, alla distanza di qualche mese egli sarebbe stato di ritorno per narrare quanto di nuovo e di strano avrebbe visto nella Luna.

Gli amici e i conoscenti di Pinocchietto volevano sapere quando contava di partire e in che giorno fissava la sua ascensione, perchè avevano in animo di offrirgli un banchetto.

Pinocchietto rispose:

— Al più presto: il mio areoplano è al completo: devo solo provvedermi di vetto-
vaglie, di armi e di una gran cassa di ossi-
geno: ciò fatto farò trasportare il mio
areoplano sulla vetta del nostro monte e...
di là m'innalzerò, ascenderò, andrò diritto,
come un fuso, a fare la personale conoscen-
za con l'astro notturno. Vi ringrazio poi del
gentil pensiero d'offrirmi un banchetto: ac-
cetto di tutto cuore. Posso assicurarvi che
fra qualche settimana la mia partenza sarà
un fatto.

Gli amici decisero di radunarsi fra quat-
tro o cinque sere in uno dei migliori restau-
rants del paese.

I giornali ormai non parlavano d'altro che
di questa ardimentosa ascensione: l'effigie
di Pinocchetto era riprodotta quotidianamente
in tutti i giornali: lunghe biografie
venivano pubblicate e tutte inneggianti al
gran talento, alla incomparabile audacia di
Pinocchetto.

Il nome di Pinocchetto ormai era dive-
nuto celebre per tutto il mondo. Nel paese
si prepararono grandi feste in suo onore: I
concittadini facevano a gara nel raccontare
fatti ed azioni compiute assieme a Pinoc-
chetto: alcuni mettevano alla tortura la loro

memoria per citare una data, un giorno, un'ora in cui ebbero l'onore d'aver discussa tal cosa o tal'a'tra con l'ormai celebre Pinocchietto: tutti ne vantavano i meriti, ne esaltavano le virtù, ne lodavano la coltura, ne glorificavano il carattere. Tutti volevano essere i suoi amici più intimi, i confidenti, citando a proposito qualche segretuccio, o qualche scappatella fatta assieme in gioventù. Molti poi lo reclamavano come parente, pretendendo che la luce di tanta gioia riflettesse sulle loro persone: nientemeno che un tale, per provare che era parente di Pinocchietto andò a scovare un vecchio documento, in cui era riprodotto l'albero geneologico della sua famiglia. In esso si rilevava come una bisnonna dell'attuale sua avola era andata sposa ad un cognato d'un fratello di suo zio, cugino a tal Pietro de' Pinocchi, dal quale Pinocchietto discendeva in linea diretta.

In mezzo a tanto trionfo, il figlio di Pietro de' Pinocchi non potè sfuggire alcuna delle ingrate fatiche inerenti allo stato di uomo celebre.

I negozianti vollero mettere in mostra la fotografia: Un Americano gli offrì un milione perchè avesse acconsentito di farsi con-

durre nelle principali città d'Europa e d'America per mostrarlo come una bestia rara: ma Pinocchetto rifiutò sdegnosamente. Però egli non potè impedire che i suoi ritratti corressero pel mondo intero ed occupassero il posto d'onore negli album; se ne facessero prove d'ogni dimensione, dalla grandezza naturale sino alla misura microscopica dei francobolli. Ciascuno voleva possedere l'effigie dell'eroe del giorno e ne furon fatte più di due milioni.

Pinocchetto non volle accettare nessuna ricompensa per la vendita del suo ritratto: vi fu chi gli fece l'offerta di pagare a uno scudo l'uno i capelli di lui.

Accettò solo il pranzo offertogli dai suoi concittadini.

Al terzo giorno gli amici, fedeli alla promessa, diedero un sontuoso pranzo a Pinocchetto, al quale, s'intende, assegnarono il posto d'onore.

Era una tavolata di cinquanta persone delle più distinte del paese.

Vivande squisite e in gran numero, che sembravano scendessero dal cielo, vennero a posarsi successivamente dinanzi ai festeggianti: i migliori vini d'Italia e di Francia furono profusi durante quel sontuoso e veramente luculliano banchetto

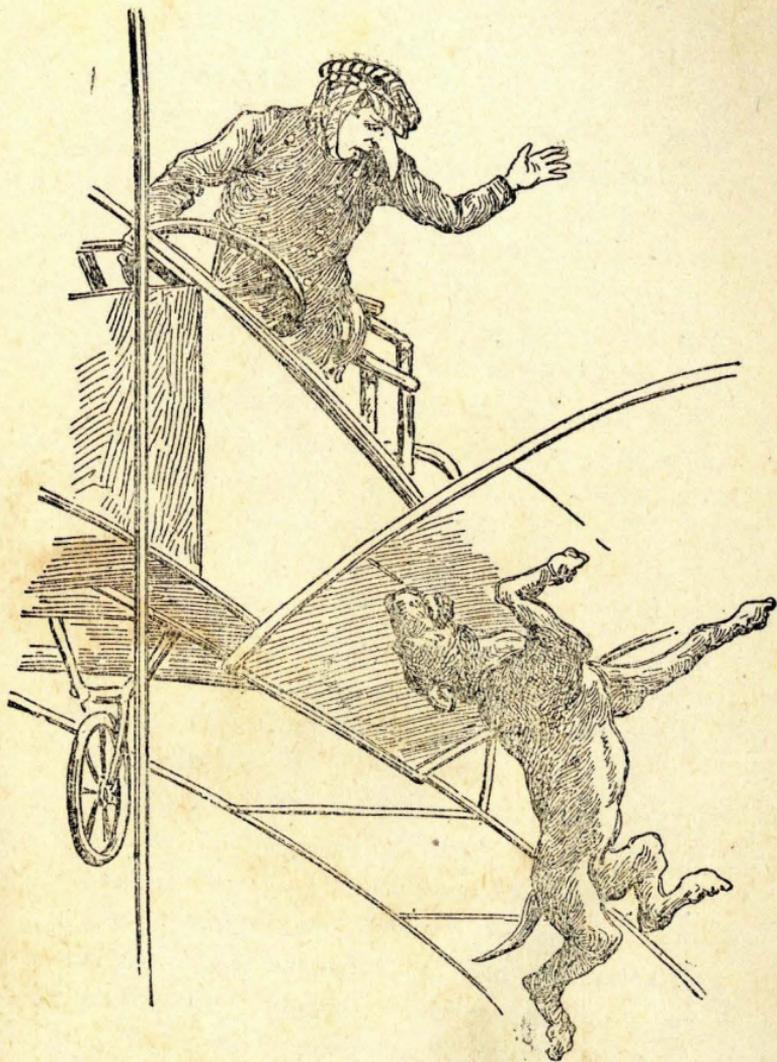
Il festino fu animatissimo e anche rumoroso, i brindisi succedevano uno ad un altro: si brindò alla salute del satellite della terra, di Febea, di Diana, della tranquilla viatrice del firmamento. Dopo i brindisi alla Luna fu la volta di quelli a Pinocchetto. Ripeterli tutti è cosa impossibile, vi basti sapere che fu chiamato: il grande Genio del tempo: la gloria italiana: l'insuperabile esploratore: l'inarrivabile ideatore di sì ardimentoso viaggio.

Dopo il desinare ci furono i balli e Pinocchetto fu il miglior ballerino della brigata: egli non si stancava mai di ballare, il suo corpo esile e le sue gambe sottili non avvertivano stanchezza alcuna. Alle quattro del mattino tutti tornarono alle rispettive case.

PINOCCHIETTO BIASIMATO.

In mezzo a tanto entusiasmo mondiale ci fu come suol dirsi, la nota stonata. Un giornaluccolo di città stampò un articolo piuttosto lungo contro Pinocchietto chiamandolo ciarlatano, e sfruttatore della buona fede del pubblico. Esso sosteneva essere impossibile che un uomo fosse tanto audace da concepire solamente l'idea d'un simile viaggio: e se l'uomo esisteva doveva essere o un pazzo da rinchiudersi in un manicomio, o un abile ciarlatano da mandarsi in prigione a meditare che non s'inganna così facilmente il pubblico.

La lettura di tale articolo fu una doccia fredda, che intiepidì gli ardori entusiastici dei concittadini di Pinocchietto. Qualche giornale straniero riportò il detto articolo e i francesi gelosi ed invidiosi, cominciarono

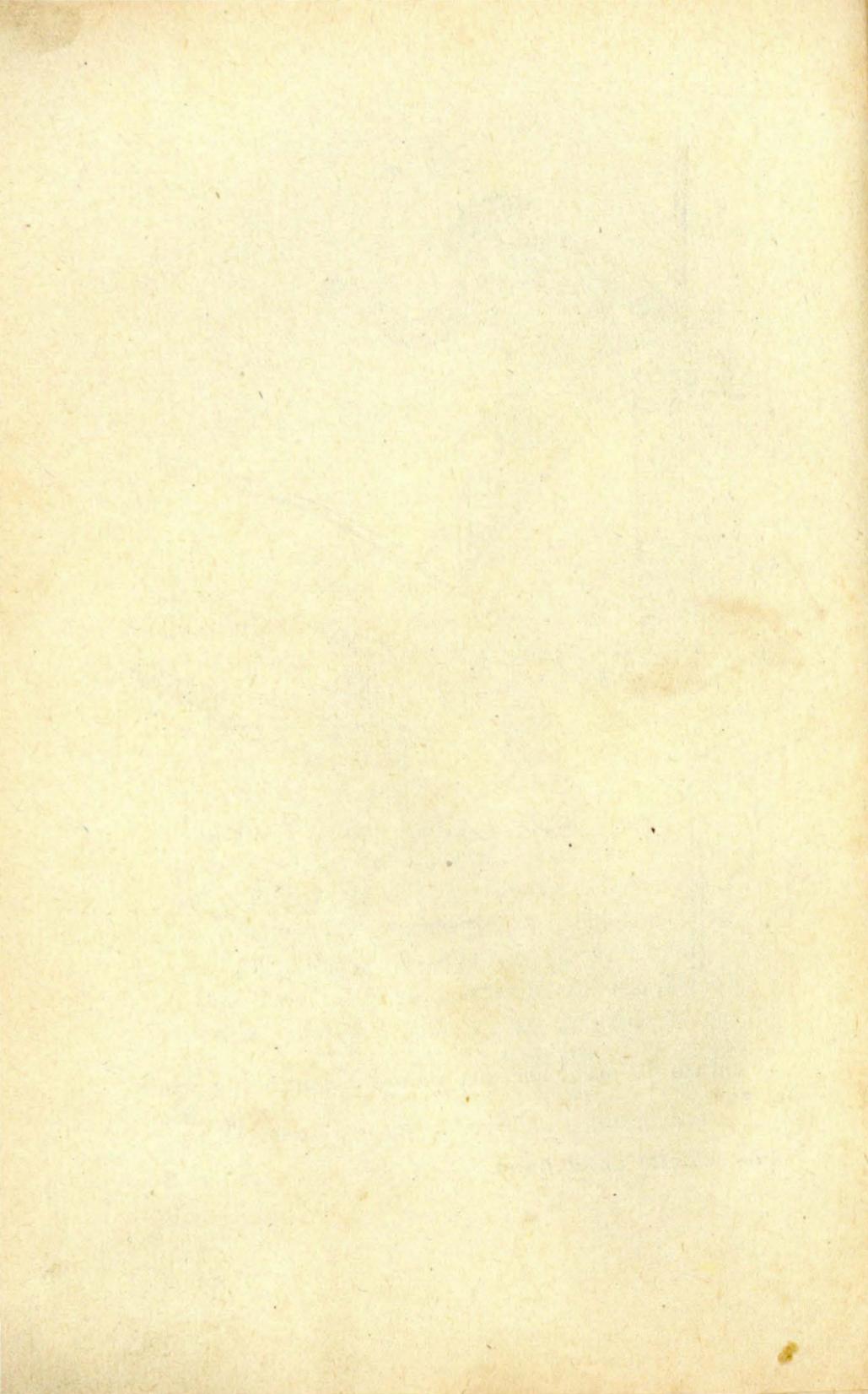


... chiuse gli occhi per non vedere e lanciò il cane
nel vuoto.

pag. 35.

Pinocchietto dalla Luna.

3



a gettar scredito verso Pinocchietto e a beffarsi di tutti coloro che avevano creduto alle fanfaronate, alle chimere dell'italiano ed incitavano gli intelligenti, tutte le persone di senno, a protestare contro simile sistema di far parlare di sè.

Ben presto il pubblico si divise in due parti: chi sorrideva, rideva, si stringeva nelle spalle e dava in iscoppi di risa ogni qualvolta il discorso cadeva su tale viaggio: chi invece trovava possibile, possibilissimo il potersi recare nella Luna. Gli animi si riscaldavano e vi furon di quelle persone, che dalla discussione violenta e piena d'offese, passarono poi alle vie di fatti. Le beffe continuavano senza intervallo tanto che moltissimi fautori divennero contrari arrabbiati delle idee di Pinocchietto.

Ma fu un fatto però che quell'idea nuova di andare nella Luna affaticò molti cervelli e sviò il corso delle commozioni consuete.

«E perchè, sostenevano i fautori, questo viaggio è un assurdo? è uno scherzo? è inverosimile? Quante cose negate alla vigilia, il giorno dopo si trasformarono in realtà? Alla fin fine questo viaggio un dì o l'altro dovrà pur compiersi, perchè l'uomo che vuole tutto investigare, che ha saputo vin-

cere i nemici, più terribili, gli elementi più temibili — il fuoco e l'acqua — riuscirà a dominare completamente l'aria e a percorrere tutti i suoi strati, e a non temere più la gran distanza.»

Ma i contrari non volevano persuadersi di tali ragionamenti e continuavano a chiamar pazzo Pinocchetto e tutti coloro che gli credevano.

Gli animi erano si accesi che da un momento all'altro si temeva qualche fattaccio; quando dall'edizione del mattino dell'unico giornale che si stampava nel paese di Pinocchetto si vide scritto, a caratteri cubitali.

— Il trasporto dell'areoplano di Pinocchetto sulla cima del Monte Lupino — (questo era il nome del monte poco distante da Pinerella).

L'articolo poi dava tutte le indicazioni dell'ora e dei minuti, della strada da percorrere per trasportare l'areoplano e terminava con un vero inno di lode a Pinocchetto, il quale, mentre i suoi concittadini disputavano della più o meno verità dell'annuncio da lui dato per l'ascensione, rispondeva non con le parole, ma coi fatti.

Tale articolo venne telegrafato a tutti i giornali del mondo.

L'ARRIVO.

Impossibile raccontare la commozione onde fu preso, non solo Pinerella, ma tutta l'Italia; dire come l'effetto di quella pubblicazione fosse sorpassato cento volte; dipingere l'ansietà febbrile che invase ogni persona! Si contavano le ore, si contavano i quarti, si contavano i minuti: impossibile dare una pallida idea della pazzia faticosa di tutti i cervelli signoreggiati da un solo pensiero, quello di vedere l'ardimentoso Pinnocchetto realizzare ciò che nessun uomo, da quando il mondo esisteva, aveva, non dico, provato, ma neppur pensato di fare. perchè si credeva ciò, compito superiore a forze umane.

La mattina seguente, prima ancora che il sole sorgesse, la città di Pinerella era gremita letteralmente di popolo: i treni che

arrivavano erano carichi e da essi scendevano centinaia e centinaia di uomini, donne, vecchi, giovani, nobili, plebei, dotti ed ignoranti che venivano da lontani paesi a presenziare, ad assistere alla nuova e veramente straordinaria ascensione: migliaia erano curiosi, che, fin dalla sera precedente, dovettero attendarsi come un'armata in campagna.

Finalmente, verso le ore nove, si vide avanzare un lungo carro, tirato da quattro robusti buoi, che a stento procedeva tra la folla compatta. Su di esso vi era un grandioso areoplano: tutto di seta: ma sgonfio. Pinocchetto stesso era sul carro a guardare il faticoso ed insuperabile prodotto del suo ingegno.

Tutti ammiravano in silenzio, fecero largo e lasciarono passare il carro, il quale si direbbe ai piedi del monte Lupino.

Quivi furono aggiunti ai quattro buoi, altri quattro e s'incominciò la salita del monte.

Il popolo seguiva ed ascendeva silenziosamente, come se temesse, di disturbare quella solennità.

Finalmente si giunse sulla cima: venne tolto dal carro l'aeroplano e s'incominciò

a gonfiarlo, in un hangar appositamente costruito lassù.

Terminata questa lunga, paziente operazione, l'areoplano era pronto per la partenza.

Rimaneva di collocare nella navicella tutti gli oggetti necessari ed indispensabili pel viaggio. Essi erano in gran numero e Pinnocchetto non terminava mai di deporre oggetti, perchè, egli diceva, non bisogna nulla dimenticare, ma prevedere ed abbondare; meglio l'abbondanza che la privazione.

Entro una cassa mise in ordine termometri, barometri, binocoli, cannocchiali perchè potesse, durante il viaggio, esaminare la Luna e riprodurre, su tavole, tutti i particolari di quella parte del pianeta, che era rivolta verso la terra. Gli uomini pensava, un giorno, per detta tavola, mi dovranno essere riconoscenti, perchè renderò facile la ricognizione di questo mondo nuovo: tutto farò rilevare: montagne, valli, crateri, cime, altopiani, scanalature, pianure colle loro dimensioni esatte, coi loro gradi di longitudine e di latitudine, coi loro nomi, coi fiumi, laghi, mari, stretti e canali: perchè è certo, certissimo che anche la Luna come la Terra sarà bagnata dall'acqua ed

avrà le sue montagne: dovrà essere un documento prezioso, utilissimo.

In un cantuccio della navicella pose un fucile a retrocarica ed una cassetina di palle. Non si sa mai con chi avrò da fare, borbottava fra sè Pinocchietto: una buona palla regalata a tempo potrà salvarmi la pelle.

Quei signori della Luna mi vedranno di buon occhio? mi accoglieranno senza protestare? mi crederanno quando io dirò loro che sono un abitatore della Terra? oppure vedendomi scendere nel loro mondo, non mi riterranno per un diavolo, per un mago e mi vorranno fare la pelle?

È bene dunque prevenire: esser pronti e sapersi difendere.

Accanto al fucile depose zappe, martelli, picconi ed una sega, una pialla ed alcuni scalpelli.

In una cassa vi assestò alcuni vestiti convenienti alle varie temperature, alle quali sarebbe andato incontro; non dimenticò di portarsi un bel cane, cui voleva molto bene e che dovesse servirgli come aiuto, come compagno e anche come mezzo per capire quando l'aria mancando, egli potesse correr rischio di rimaner morto. È da tutti ammesso che il cane avverte la mancanza d'aria molto tem-

po prima, che l'avverta l'uomo: il cane quando comincia a far sangue dal naso e dagli orecchi è segno che bisogna correre subito al riparo: ed ecco perchè Pinocchietto oltre al cane si era ben fornito di sacchi d'ossigeno.

Rimaneva di pensare ai viveri sia perchè il suo viaggio non si sarebbe compiuto in un giorno e sia anche perchè avrebbe potuto darsi il caso di scendere in qualche parte della Luna del tutto sterile, oppure cadere in mezzo al mare; e così pensò di prendersi provvigioni bastanti almeno per un mese, consistenti in scatole di carne conservata ed in legumi, i quali per mezzo del torchio idraulico erano ridotti in un volume molto piccolo: di pane non ne volle sapere, diceva che i legumi avrebbero preso il posto del pane, però non volle privarsi di alcune bottiglie di buon vino, il quale l'avrebbe riscaldato nei momenti del freddo e pensò anche a qualche bottiglia d'acqua.

Quando tutti gli oggetti furono collocati e ben disposti nella navicella, Pinocchietto abbracciò e baciò più volte alcuni suoi intimi amici, si sedette nel mezzo della navicella e diè ordine di lasciar libero il suo areopiano.

PARTENZA.

Era un discreto tempo, il sole di tanto in tanto liberandosi dalle nuvolaie errabonde dardeggiava coi suoi raggi la Terra, la quale, muta assisteva all'abbandono di uno dei suoi abitatori per un mondo nuovo: la folla, fin dal mattino, copriva i prati stesi ai piedi del monte, desiderosa, impaziente, Tutti i petti sembravano oppressi dal grave peso dell'aspettazione, titubanti, inquieti. Nessuno pensava nè a mangiare, nè a bere: quanti alle due del pomeriggio (ora in cui tutto era pronto per la partenza) camminavano in mezzo alla folla senza aver toccato cibo alcuno: fino a quell'ora un'agitazione sorda, senza grida, come quella che precede i grandi disastri, corre in mezzo alla folla ansiosa; un malessere indescrivibile dominava tutti gli spiriti, un penoso torpore, un

indefinito sentimento che stringeva il cuore, che toglieva il respiro: ciascuno avrebbe voluto — che tutto fosse già compiuto, che la partenza fosse già avvenuta.

Era imponente lo spettacolo: alcune vie di campagna che salivano, scendevano, si avvolgevano in mezzo a campi meravigliosi; ed una folla di gente di vari paesi, che aveva più di ogni altra cosa l'aspetto di una folla in festa.

Si vedevano delle comitive che si eran portate su la merenda per banchettare, ma che l'ansia e il desiderio di veder volare Pinocchetto per la Luna, avevano distolto il pensiero di esse a saziare lo stomaco; si scorgevano coppie di innamorati, sorridenti; sposini in viaggio di nozze; sartine al braccio del fidanzato; militari, sacerdoti; e tutto intorno, la campagna avente un riso quieto e dolce, che sembrava ignorare l'avvenimento sì grandioso che era per compiersi.

Erano suonate appena le ore quattordici. Pinocchetto che era già seduto nella sua navicella, sempre disinvolto, vestito da perfetto viaggiatore, colle uosa di cuoio ai piedi, con un beretto grigio in testa, colle ampie vesti svolazzanti di velluto, col sigaro in bocca, si alzò, si sporse dalla sua navicella

e distribuite in fretta alcune calde strette di mano, sempre brioso e allegro e ridendo e motteggiando coi suoi intimi, voltosi indietro diè il segnale della partenza gridando: — Lasciate libero l'areoplano ! —

Immediatamente gli operai obbedirono al comando e la gran macchina si innalzò imponente, maestosa.

A quella vista l'areoplano fu salutato da milioni di evviva: Pinocchetto in piedi, agita una piccola bandiera bianca in atto di saluto e di commiato; migliaia e migliaia di fazzoletti si vedono subito agitarsi, sventolare rispondendo al saluto: i clamori salgono fino al cielo: gli applausi scoppiano d'ogni intorno. Pinocchetto unisce i polpastrelli delle dita della mano destra, le avvicina alla bocca come per raccogliere un bacio e poi allontanandole dalle labbra le riapre e descrive con la mano ed il braccio un semicerchio per significare di voler dare il bacio d'addio a tutta quella gran massa, che è a suoi piedi e che vede agitarsi, ondeggiarsi. A quel gesto le grida raddoppiarono d'intensità e unanime, ed istantaneo irruppe da tutti i petti commossi un — Evviva, Pinocchetto! — ripetuto da milioni di bocche: grido che si levò come una tempesta sonora fino agli estremi confini dell'atmosfera.

IL NUBRIFRAGIO.

Intanto però il cielo, che sino a pochi momenti erasi mantenuto sereno e limpido, era andato rannuvolandosi.

Nessuno aveva posto mente, la mattina, ad una leggera, bianca nuvoletta verso ponente: essa andò aumentando di volume di ora in ora: altre nuvolette errabonde s'erano unite alla prima; e poco prima che l'aeroplano spiccasse il volo, il cielo era tutto coperto da un denso padiglione di nubi plumbee, che facevano presagire un forte e tempestoso temporale e temere che Pinocchetto aggiornasse la sua ascensione. Ma non fu così; il coraggioso uomo volle innalzarsi egualmente.

Era appena all'altezza di circa duecento metri quando si vide avanzare dal non lontano mare una nuvolaccia nera, grossa e

densa, la quale occupava quasi tre chilometri di spazio. Spinta da un impetuoso vento or rompendosi ed ora combattendosi in se medesima ed ora, le nuvole spezzate, salendo verso il cielo e discendendo verso la terra, si urtavano insieme, ed or movendosi in giro con una velocità grandissima, misero in terrore ed in scompiglio tutta quella folla. Da frequenti e lucidissimi lampi, seguiti da formidabili scoppi ne derivava un rumore assordante, terrorizzante sì che ognuno giudicava che fosse il fine mondo e che la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo ritornassero nell'antico caos mescolandosi insieme.

Grande fu la confusione di tutta quella gente colà radunata, fin dalle prime raffiche di vento, i più prudenti, o meglio i più timorosi, s'affrettarono a scendere dal monte per incamminarsi alle loro case; ma al sopraggiungere d'un forte e scrosciante acquazzone tutti indistintamente si misero a fuggire spingendosi, urtandosi, calpestandosi. Che confusione! Che fuggi fuggi! Chi urlava, chi bestemmiava, chi invocava la sua mamma lontana, chi il padre, chi chiamava la sposa, il figlio, la figlia; chi si stringeva convulsivamente al petto il proprio bambino chi aiutava a rialzare il caduto genitore vec-

chio: pianti, strida dovunque si sentivano e straziavano l'animo.

Mentre tutto ciò accadeva su quel monte ed ai piedi di esso, un dramma non meno commovente si svolgeva nelle commosse regioni dell'aria.

Infatti, l'areoplano condotto da Pinocchetto, preso da quella tromba d'aria, portato su come una palla, percorreva lo spazio con una velocità di duecento chilometri all'ora, girando sopra se stesso come se lo avesse afferrato qualche turbine aereo.

La gabbia, dove si trovava Pinocchetto era appena visibile in mezzo ai densi vapori misti ad acqua polverizzata: l'areoplano era un vero trastullo del terribile uragano. Pinocchetto si vide perduto, non comprendeva più quale direzione prendesse la sua macchina, la quale, girando sopra se stessa, aveva fatto perdere a lui ogni cognizione del movimento.

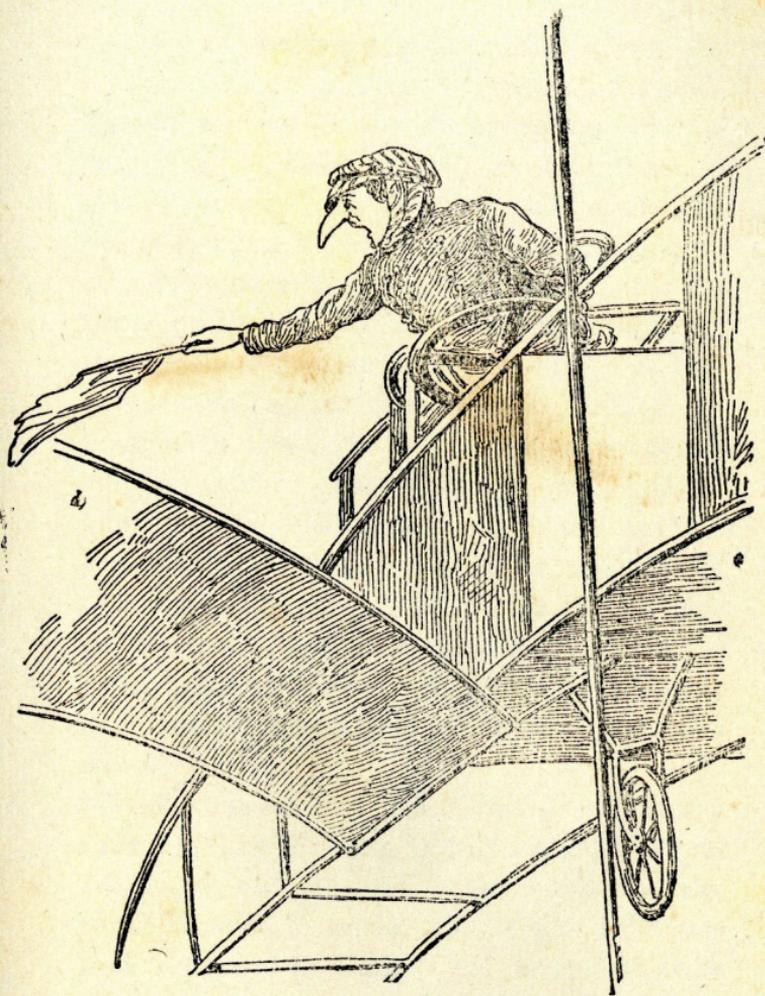
Intorno a lui era tutto oscuro; nessun riflesso di luce, nessun rumore proveniente dalla terra, nessun ruggito del mare: solo avvertiva — il povero Pinocchetto — ora alzarsi, ora discendere rapidamente: egli pensò di alleggerire l'areoplano per risollevarsi, gittò molti oggetti. tra cui le muni-

zioni, le armi e la cassa dei suoi abiti e così, la macchina alleggerita, potè risollevarsi a cinque chilometri dalla terra e sopra il mare.

« Se ora le eliche o il motore, pensava egli, si spezzassero io finirei col piombare in mezzo al mare senza speranza di salvezza e finirei per andar cibo ai pesci »; e passò quindi una buona mezz'ora fra inquietudini che sarebbero state mortali per qualunque altro meno energico.

L'uragano, dopo qualche tempo, segnalò una tendenza ad acquetarsi: infatti le nubi cominciarono a spezzarsi, le più leggere salire le superiori regioni del cielo; ma il vento non accennava ad alcuna diminuzione.

L'atmosfera mostrava quella limpidezza umida che si verifica quasi sempre dopo lo scatenarsi di grandi meteore: l'areoplano, benchè alleggerito di molto, pure ricominciò a discendere e Pinocchietto vedeva sempre sotto di sè la grande distesa di acque, vi distava appena un chilometro: egli faceva ogni sforzo per dirigere la macchina verso la spiaggia, ma questa era molto distante ed egli discendeva sempre: si vide proprio perduto, ma prima di rassegnarsi alla sua triste fine, volle gittare in mare gli ultimi oggetti. gli ultimi arnesi e perfino volle gettare i suoi



Pinocchetto in piedi, agita una piccola bandiera
bianca in atto di saluto e di commiato. *pag. 28.*



viveri e si vuotò anche le tasche. L'areoplano fu innalzato ancora: lo spazio non offriva ancora un sol punto di approdo: solo si scorgeva l'immenso mare, i cui flutti si urtavano ancora con incomparabile violenza: era il mare senza limiti: non una terra in vista, non una nave, bisognava per ciò far del tutto perchè l'areoplano non riprendesse il suo movimento discensionale per non andare a finire nell'abisso del mare. Ed infatti Pinocchietto con tutto il suo sangue freddo e con la massima energia si adoperava a quella pressante operazione: ma non ostante i suoi sforzi l'areoplano discendeva sempre ed allo stesso tempo esso prendeva una direzione verso est, seguendo così la direzione del vento: Pinocchietto non era più padrone della sua macchina ed ogni tentativo riusciva vano.

Nella sua gabbia era rimasto soltanto il cane: lo guardò, una lagrima comparve sul suo ciglio, si abbassò verso quell'animale, lo abbracciò, lo baciò, chiuse gli occhi per non vedere e lo slanciò nel vuoto. Il cane diè un guaito presagendo la sua irreparabile morte e quel grido fu per Pinocchietto una stiletta al cuore. L'areoplano alleggerito si librò ancora nell'aria sempre dirigendosi

verso est: però aveva percorso una distanza enorme quando ricominciò a discendere e a Pinocchetto si aprì l'animo alla speranza nel vedere a qualche chilometro di distanza una terra piuttosto elevata. Egli sperava a quel punto solido e perciò cercava di dirigere l'areoplano a quella direzione. La sua operazione era per fortuna aiutata dalla stessa direzione del vento. Questo anzi soffiando maggiormente ed aumentato in densità e velocità, capovolse l'areoplano; si sentì un forte scricchiolio e subito si vide volare un'ala della macchina; questa venne innalzata a guisa d'un uccello che abbia l'ala infranta e diretta velocemente verso quella terra, che aumentava in volume di minuto in minuto.

Pinocchetto, aggrappato ad uno dei motori, aspettava eroicamente la prossima sua fine.

Il monte era a pochi metri di distanza, il vento soffiò maggiormente e la macchina fu sbattuta violentemente contro un macigno, che la scompaginò tutta: la benzina che iniettava i cilindri s'incendiò e la macchina cominciò a bruciarsi.

Pinocchetto, ferito leggermente, per sua fortuna, uscì subito dalla sua gabbia e si

diè a spegnere l'incendio, il quale potè esser subito domato essendo tornato a piovere a dirotto.

La folla intanto che al principio dell'uragano si era data a precipitosa fuga, giunta ai piedi del monte, sostò perchè il vento era diminuito e l'acqua cadeva giù piuttosto lentamente.

Moltissimi quindi rimasero ad osservare la fine dell'areoplano: migliaia di persone col naso per aria, alcuni armati di telescopi e di cannocchiali, interrogavano lo spazio, dimentichi delle contusioni e delle commozioni, senz'altro pensiero che di seguire Pinocchio in areoplano. Ma lo cercarono invano, perchè, come abbiamo visto più su, nelle alte regioni l'uragano era terribile e dense nubi impedivano di scorgere al di là di cinquecento metri di altezza.

Quando la pioggia terminò di cadere e le nubi si spezzarono, allora soltanto poterono vedere in gran distanza l'areoplano che era stato trasportato in mezzo al mare e a poca altezza da esso.

Tutti ne seguirono con trepidazione le vicende e all'alzarsi e ridiscendere di essa macchina i cuori di quella moltitudine si aprivano e si chiudevano alla speranza. Finalmente vi-

dero che il vento respinse l'areoplano verso di loro sbattendolo contro un fianco dello stesso monte.

A quella vista accorsero, convinti di trovar Pinocchetto ridotto ad un ammasso informe e la macchina in cento pezzi: ma quale non fu la loro sorpresa nel trovare sano e salvo l'areonauta? Tutti si congratularono con lui e alla domanda: Se intendeva di rinunciare al suo progettato viaggio, rispose: « Signori, Pinocchetto non è uomo di darsi per vinti alla prima scaramuccia perduta: riparerò la mia macchina, mi rifornirò di quanto mi è necessario e volerò e andrò nella Luna.

DA CAPO.

Infatti Pinocchietto il giorno stesso si rimise da capo, all'opera: sostituì al motore, ormai reso inservibile, altri motori leggieri ripromettendosi da essi il suo successo.

La sua nuova macchina aveva sedici cilindri, raggruppati a due gruppi di otto, perchè egli partiva dal principio che più cilindri vi sono e più leggiero dovrà essere il motore. I cilindri erano separati a gruppi, raffreddati a circolazione d'acqua, con 130 mm. di alesaggio ed altrettanto di corsa. L'albero della biella lo costruì a cinque supporti, a cui facevan capo due stanghe di collegamento, che dovevan servire per comandare gli stantuffi, montati per paia sui perni delle stanghe. Le valvole di scappamento erano comandate da un solo albero a canne integrali e si trovavano all'interno dell'angolo

formato da due cilindri. Le valvole di ammissione agivano automaticamente.

Pinocchetto questa volta credette proprio che il suo areoplano — colossale — (così lo chiamava lui) avrebbe sfidato qualsiasi intemperie, qualunque bufera, cento tempeste; esso sarebbe rimasto forte e resistente.

Caricò la gabbia di quanto poteva occorrergli: non dimenticò zappe, picconi, martelli ed altri arnesi, vettovaglie, strumenti d'osservazione, armi, vestiti ed ossigeno (dato che ne avesse avuto bisogno) ed al posto del cane, mise un bel gatto bianco.

Quando tutto fu pronto avisò le autorità del suo paese, alcuni suoi intimi amici e qualche giornalista.

Fu suo espresso desiderio di voler volare alla presenza di poca gente, la quale, all'occorrenza, avesse potuto affermare che egli era partito realmente per la Luna.

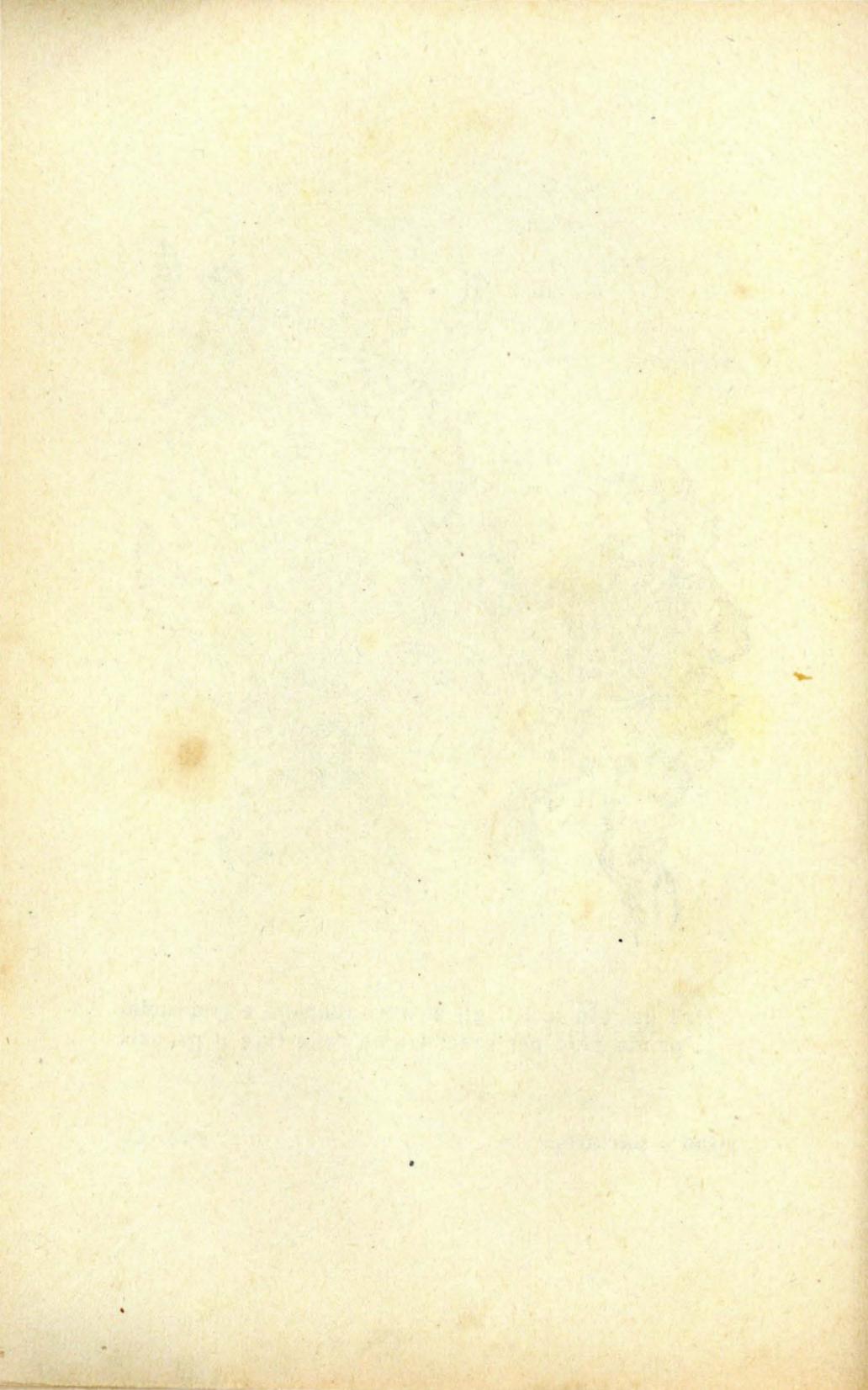
Il mattino dopo i preparativi, il sole si levò sopra un orizzonte carico di nuvole fitte; pesante ed impenetrabile cortina posta fra il cielo e la terra. Fu una fatalità; un coro di lagni, e Pinocchetto fu il primo a lagnarsene, sorse da quei petti, si inveì contro la Natura, si bestemmiò il fato, ma tutto fu inutile, il tempo non si commosse, continuò



Due dei più arditi gli si avvicinarono e comincia-
... prima però per precauzione volle fare il proprio

rono a parlare,,,

pag. 61.



a rimanersene brutto e tetro per tutto il giorno e la notte seguente.

Anche il giorno dopo il cielo era ugualmente annuvolato: l'impazienza rodeva tutte quelle persone: bisogna avvertire che la dimane dopo, per l'indiscrezione d'un amico di Pinocchietto, il quale aveva detto a sua moglie del viaggio che sarebbe avvenuto nella mattinata seguente, la moglie lo disse ad un'amica, questa ad una sua parente, quest'altra ad una comare, il fatto fu che prima che il sole sorgesse, gran folla era radunata per assistere al volo.

Per fortuna, il cielo verso le undici parve rasserenarsi alquanto si sperò, ma per poco, dopo mezzogiorno le nuvole fitte tolsero la volta azzurra a tutti gli sguardi.

Pinocchietto sembrava una belva feroce, camminava avanti e indietro; egli voleva ad ogni costo partire, perchè, diceva, essere la sua macchina sì resistente da non temere più alcuna forza: ma il Sindaco si oppose al suo desiderio e ciò per due motivi: 1° perchè non voleva, per onore del paese, che si ripetesse il disastro, ne scapiterebbe tutto il paese e la sua autorità ne scemerebbe: 2° perchè si voleva accompagnare, fin dove la vista lo avrebbe permesso, la sua ascensione, •

Pinocchietto dovè rassegnarsi: ma per poco, poichè verso le ore quindici le nubi spezzandosi dapprima e diradandosi poi, in poco tempo lasciarono vedere un cielo limpidissimo.

Pinocchietto si rasserenò come il cielo, il suo volto sorrideva, i suoi occhi brillavano di gioia, si fregava le mani, si affannava nel dar ordini. Quando tutto fu pronto l'ardito viaggiatore prese posto al sedile e mise in moto il motore, ma il vento, che in quel momento spirava e che aveva la velocità da 7 a 10 metri al secondo gli impediva d'innalzarsi come egli desiderava. Siccome però Pinocchietto non considerava il vento come un nemico temibile tentò innalzarsi faticosamente e dopo aver percorso qualche giro strisciando s'innalzò subito gradatamente fino a circa cento metri. L'apparecchio dapprima non mostrava sicurezza: beccheggia-va alzandosi ed abbassandosi e compiendo difficilmente due giri: si abbassò infine a sud del monte; ma una raffica di vento fece piegare a destra l'apparecchio.

Pinocchietto che s'avvide che l'areoplano sarebbe andato ad infrangersi, diresse rapidamente l'apparecchio, con maestria, verso Nord: la macchina strisciò per parecchi me-

tri, poi s'innalzò velocemente malgrado che il vento, ancora fortissimo, lo facesse beccheggiare.

L'aviatore compì arditamente alcuni giri percorrendo, in pochi minuti, cinquanta chilometri ad un'altezza di circa cinquanta metri: finalmente si vide innalzare l'apparecchio come una piuma e ridiscendere con pari velocità.

Pinocchietto ormai era sicuro che avrebbe potuto compiere felicemente il viaggio. Infatti, fatto rientrare nell'hangar il suo apparecchio salutò ed abbracciò i più intimi e risalito nella gabbia diè ordine per la decisiva partenza.

Un silenzio spaventoso pesava su tutta quella gente; non una parola, non un soffio nei petti; si sentiva solo il forte e continuo battere dei cuori.

Tutti gli sguardi attoniti fissavano le svelte operazioni degli operai che liberavano nuovamente l'aeroplano.

Appena ancora pochi secondi mancavano alla partenza, ma ogni secondo durava un secolo.

Il Sindaco stesso contava a voce alta gli ultimi secondi; doveva lasciarsi libera la macchina al trentesimo secondo: — ventisei!

ventisette! ventotto! ventinove! — La folla al ventinovesimo secondo s'erse come un sol uomo sulla punta dei propri piedi, allungò il collo e fissò costantemente lo sguardo verso la macchina: un fremito corse per tutte quelle persone, e s'udirono grida mal represses.

Al trentesimo secondo s'udì una forte detonazione: era lo sparo del cannone annunziante la partenza di Pinocchietto.

Infatti subito si vide innalzarsi a grande velocità quella macchina volante e Pinocchietto salutare, agitando rapidamente una pezzuola bianca.

Grida frenetiche di « Evviva Pinocchietto! » si levarono fino al cielo e solo esse terminarono quando scorsero l'areoplano divenuto, per la grande distanza, simile ad un uccello comune. Fu soltanto allora che tutta quella folla si decise ad abbandonare il posto e tornarsene in paese, sempre commentando ed entusiasmandosi al nome di Pinocchietto.

In paese furon fatte grandi feste ad onore del gran cittadino Pinocchietto, non mancò il discorso del Sindaco, il quale elogiando i grandi meriti e virtù dell'audace viaggiatore, ne fece rifulgere il grand'onore che al Paese ne veniva, incitò poi i cittadini a seguire l'e-

sempio dell' indimenticabile Pinocchietto ; distinguersi cioè fra tutti gli uomini del mondo e ciò ad onore, gloria e lustro del Paese e di se stessi. Ricordò anche che fra un mese Pinocchietto sarebbe stato di ritorno dalla Luna e che per ciò era dovere di tutti indistintamente di onorare degnamente e solennemente il loro concittadino che aveva, con il suo viaggio, immortalato se stesso e il Paese tutto.

A tale chiusa scoppiò un frenetico applauso, che durò più di cinque minuti, misto a grida assordanti di « Evviva ! »

Intanto che ciò avveniva in terra, Pinocchietto osservava dall'alto la Terra che egli abbandonava. Voleva godersi il panorama che da quell' altezza offriva la sottostante Terra.

Dall'alto egli osservava la lunga distesa della sua Provincia.

Per un effetto d'otica, e questo tutti l'abbiamo osservato stando a grandi altezze, le vallate profonde sembrano incrociarsi in tutte le direzioni, i precipizi scavarsi come pozzi, i mari appaiono mutati in laghi i fiumi fatti rigagnoli.

Pinocchietto vedeva le case farsi piccine piccine, gli uomini ridursi a punti, le mon-

tagne divenir colline e queste confondersi con l'esterminate pianure.

Passò su i ghiacciai e le molteplici vette delle Alpi e le ondulazioni di quelle montagne infinite, che i loro letti di nevi parevano rendere schiumose, richiamavano alla mente di Pinocchetto la superficie d'un mare agitato. Dirigendosi verso ovest attraversò rapidamente la Francia e si trovò al disopra dell'Oceano, il quale si estendeva maestosamente come una continuazione dei vortici spumanti e il suo occhio distingueva appena dove finisse la Terra e dove cominciassero le onde. Egli si tuffava tutto in quell'estasi incantevole che davano le vette: i suoi sguardi abbagliati si bagnavano nella trasparente irradiazione dei raggi solari: dimenticava chi fosse e dove si trovasse: s'inebriava della voluttà della altezza, in cui si trovava, senza pensare agli abissi nei quali il suo destino poteva piombarlo da un momento all'altro.

Ma tale sua dolce contemplazione, il godere cioè il magnifico spettacolo che si svolgeva sotto il suo sguardo durò poco tempo, perchè l'aeroplano s'innalzava a 120 chilometri ad ogni quindici minuti, tanto che egli non fu più in grado di distinguere le mon-



Io sono Lord Robinson, nato a Londra, mi trovo
nella Luna... *pag. 64.*

Pinocchetto dalla Luna.

tagnè dalle valli e pianure, i mari dai fiumi, ma tutto gli apparve un ammasso informe, senza colore, senza linee, una palla grandiosa illuminata dai raggi del sole e dalle quali rilevava soltanto macchie nerastre e null'altro.

NELLA LUNA.

Pinocchietto impiegò qualche giorno prima d'entrare nell'atmosfera lunare, e bisogna dire la verità, la forte costituzione fisica dell'aviatore non risentì affatto il passaggio delle varie temperature nè dell'atmosfera della Terra nè di quella della Luna. Solo all'altezza di 360 chilometri dal nostro globo gli parve che il respiro si facesse affannoso e che gli occhi gli si gonfiassero, ma fu pronto a correre al riparo: si recò alla bocca il lembo superiore del sacco d'idrogeno, aprì il rubinetto e su, una buona e forte inspirazione di quel gas e... Pinocchietto fu salvo, tornò ad essere sano, robusto e pieno di buona volontà nel proseguire il suo viaggio.

Simile operazione fece fare al suo gatto e questo che era più morto che vivo dopo

aver respirato l'idrogeno, si mise a miagolare e a strisciare ai piedi di Pinocchetto come per ringraziarlo d'averlo salvato da certa morte.

Pinocchetto s'accorse d'essere entrato nell'atmosfera della Luna da questo fatto, cioè che da una temperatura glaciale, insopportabile, era passato in un'altra tiepida, dolce, delizioso, la quale si mantenne costante, senza alterazione, senza varietà di sorta.

Non spirava un alito di vento, l'aria non opprimeva e la volta del cielo della Luna non era azzurra come quella della Terra, ma era di un bel colore roseo piuttosto pallido: non vi erano stelle fisse, ma tante comete dalla coda luminosa e lunga, che davano luce all'astro notturno.

I raggi del sole non erano nè troppo cocenti, nè troppo freddi e il suo disco era visibile, cioè gli occhi non erano offesi dalla luce vivissima dei raggi solari, ma essi potevano resistere nel guardare il disco dell'astro dell'universo.

Quanto era grande! come era bello!

Pinocchetto si mise a guardarlo col suo telescopio, non distingueva le case, gli abitanti, ma vedeva benissimo le alte montagne, che spandevano raggi luminosissimi

dovevano essere di oro, scorrevano da esse rivi e fiumi giallognoli, colore dell'oro. — Quanto si dovrà star bene in quel mondo tutto oro e luce! — pensava l'ardito viaggiatore — quanta miseria invece e bruttura nella nostra Terra!

Era immerso in tali pensieri quando fu tolto da essi dal sibilo acuto, ma non assordante, di alcuni uccelli (almeno così li definì Pinocchetto da principio) i quali si avanzavano, ma cauti e ad una certa e rispettosa distanza, quasi meravigliati ad ammirare l'uomo che volava dirigendosi verso la Luna.

Quegli uccelli però non avevano il becco e la testa e il corpo come gli uccelli della Terra, no: somigliavano un poco a teste di pesci: la faccia schiacciata, la bocca lunga e larga, il corpo squamoso.

Pinocchetto procedeva nel suo viaggio tenendo d'occhio quegli animali: temeva qualche assalto da parte di essi e perciò, prudentemente, aveva posto mano al suo fucile.

L'aeroplano si dirigeva costantemente verso la Luna, ancora qualche chilometro e Pinocchetto avrebbe messo piede nel satellite della Terra.

Man mano che egli s'inoltrava, più spessi e frequenti si facevan i creduti uccelli intorno alla sua macchina.

Egli pensò che nella Luna ci fosse abbondanza di quegli animali e procedeva ormai calmo e sereno, e intanto pensava fra sè: — chissà qual meraviglia sarà per il popolo lunare nell'apprendere che un abitatore della Terra si è partito da questa volando, attraversando atmosfere e riuscendo a giungere a ficcare il naso negli affari della Luna!

Ciò doveva certamente arrecare meraviglia: mai finora nessuno era riuscito andare dalla Terra alla Luna e nè dalla Luna alla Terra, egli invece, vi era riuscito non solo, ma era arrivato in quel mondo nuovo volando, cosa ancor più meravigliosa. Qual uomo aveva finora volato?! Oh! indubbiamente mi riterranno per qualche Dio e tutti mi onoreranno e saranno a me obbedienti.

Così pensando arrivò fin quasi a toccare l'argilla che ricopriva la Luna. Questa non era propriamente formata di terra come il nostro globo, ma la sua superficie era ricoperta da argilla morbida e di color nerastro.

Pochi metri prima di toccar l'argilla l'aereoplano si capovolese e per conseguenza anche Pinocchetto si trovò coi piedi in alto

senza però aver risentito alcuna scossa e forse non se ne sarebbe accorto neppure se non avesse inteso sul suo capo il peso di tutto il suo corpo.

Egli fece ogni sforzo per rialzarsi, ma non appena in piedi ricadeva col capo all'ingiù. Nella Luna si verifica precisamente l'opposto di quanto avviene sulla Terra, e cioè che gli uomini non possono stare con la testa appoggiata alla terra: quindi si convinse che da quel momento egli doveva camminare coi piedi in alto.

Pinocchietto però non abbandonò la sua macchina questa benchè anch'essa capovolta, pure andava egualmente, non più in alto però, ma rasentando l'argilla.

Volò parecchio tempo senza incontrar persona, tranne che i soliti uccelli: s'inoltrò, senza avvedersene in una galleria, che somigliava ad un diamante vuoto, nel quale la luce si frangeva con mille bagliori. A poco a poco quel bagliore cominciò a diminuire e Pinocchietto osservò che le pareti avevano preso una tinta cristallizzata, ma cupa. La galleria era formata di archi interminabili, la strada non saliva, almeno in modo sensibile, talvolta anzi, pareva inclinarsi; la luce che di tanto in tanto penetrava da spi-

ragli faceva scintillare splendidamente i calcari e le pietre arenarie. Magnifici marmi rivestivano le muraglie, gli uni di color grigio eran venati capricciosamente di bianco, gli altri eran di color giallo macchiato di rosso e su di essi marmi si vedevan scolpite figure di animali primitivi: procedendo oltre i marmi delle muraglie cedevano ad un intonaco cupo e senza splendore.

Passarono alcuni minuti e Pinocchetto si era fatto pensoso: osservava estatico, ammirato da tante bellezze nuove e sconosciute: non si avvertiva alcun rumore nè intorno, nè attraverso quelle muraglie. Finalmente Pinocchetto sembrò destarsi da quell'assopimento, credette di udire un rumore tra i fianchi della muraglia granitica, specie di sordo muggito e come un tuono lontano e più egli avanzava e più il rumore aumentava. Non s'ingannava, quello che egli sentiva era il muggito d'un torrente: infatti, attraversata la galleria, si offrì all'occhio di Pinocchetto un magnifico spettacolo.

Proprio dove terminava l'arco della galleria scorreva il più largo di quattro grandi fiumi che, unendosi, formavano un lago le cui rive eran di pietre nè dure, nè appuntite e che si ammollivano quando si toccavano o con le mani o coi piedi.

Una lieve schiuma sfuggiva al soffio d'un vento moderato e alcune navicelle, senza vapore, senza remi, galleggiavano su quelle acque, mosse e trasportate da due grossi pesci alati. Sulla spiaggia lievemente inclinata a un chilometro circa dal lembo delle onde, morivano i contrafforti di rocce enormi, che salivano allargandosi ad incommensurabile altezza ed una luce speciale ne rischiarava ogni particolare.

Non era già la luce del sole coi fasci abbaglianti e la splendida irradiazione dei suoi raggi, no; l'intensità di quella luce, la sua tremula diffusione, la sua bianchezza limpida e secca, la sua temperatura poco elevata e il suo splendore vivissimo, segnalavano evidentemente un'origine elettrica: era una specie di aurora boreale.

Pinocchietto osservava in silenzio tutte quelle meraviglie e non era capace di esprimere le sue sensazioni; a quelle nuove sensazioni convenivano nuove parole, ma l'immaginazione non gliene forniva. Guardava, pensava, ammirava con uno stupore misto di spavento.

DI MERAVIGIA IN MERAVIGLIA.

A pochi passi, nello svolto d'un alto promontorio, apparve agli occhi di Pinocchetto una foresta fitta di alberi non tanto estesa, tagliati a guisa di ombrelli regolari, a contorni netti e geometrici, il vento non agitava quel fogliame e quegli alberi rimanevano immobili e come a dire pietrificati.

Pinocchetto non aveva mai visti dei simili e nè quindi avrebbe saputo dar loro un nome e nè classificarli se appartenenti alla flora o ai vegetali. Arrivato che egli fu sotto la loro ombra passò dalla meraviglia all'ammirazione, perchè potè constatare che quegli alberi eran veri prodotti della terra, tagliati secondo un modello gigantesco, eran dei veri funghi giganti, bianchi, alti quasi quindici metri con una calotta d'un diametro eguale.

Ma la vegetazione in quel luogo non si limitava solo a quella specie di funghi. Poco lontano si scorgevano altri alberi dalle foglie colorite. Erano gli umili arbusti dell'argilla lunare con dimensioni fenomenali: eran felci arborescenti grandi come i nostri pini, alberi a rami cilindrici biforcati, terminati da lunghe foglie e irti di ruvidi peli a modo di mostruose piante grasse.

— Meraviglioso, splendido, magnifico! esclamò Pinocchietto — questa dev'essere la flora della seconda epoca del mondo e le umili piante dei giardini della terra dovevano essere come questi alberi nei primi secoli del globo.

A pochi metri di distanza v'era un incrocio di cinque viali, i cui alberi, data la loro smisurata altezza, formavano una volta di rami, fitta e da cui non passava raggio di luce. Le radici non erano immerse nell'argilla, ma sfioravano questa sicchè le radici formano tanti triangoli, formanti tutti tante faccie d'una colossale piramide, il cui vertice era la base dell'albero stesso. Sotto le radici scorrevano rigagnoletti d'acqua limpida, che scorrendo torcendosi, unendosi e dividendosi costituivano delle vere figure geometriche graziose, difficili a ri-

prodursi e a ridirsi, ma che appagavano il senso estetico. La volta, formata dai rami, pareva che sostenesse tutto il peso dei globi celesti e le loro braccia, tese verso il cielo. sembrava che domandassero agli astri la benignità purissima delle loro influenze.

Ogni ramo poi era un incanto: era cioè ricoperto da variopinti fiori, cresciuti senza l'aiuto e la coltivazione dei giardinieri. disposti simmetricamente e emananti un odore così dolce, sebbene selvaggio, da eccitare e soddisfare l'odorato.

Pinocchietto era estatico, non si accorse neppure che vicino a lui s'erano radunati molti uccelli dai corpi squamosi: al vederli fu sorpreso nell'udire che articolavano parole; egli non capiva, ma dall'espressione dei visi e da qualche gesto potè arguire che essi parlavano di lui e che si consigliavano se era conveniente farsi innanzi o lasciar, pel suo destino, quell'ardito uomo.

Prevalse l'idea di avvicinarsi e di domandargli chi egli fosse e quale fosse lo scopo della sua visita colà.

Due dei più arditi gli si avvicinarono e cominciarono a parlare; ma Pinocchietto, non conoscendo la loro lingua, non poteva rispondere, o meglio, egli rispose, ma que-

gli abitatori della Luna non lo intendevano.

Come cavarsela adunque dall'una e dall'altra parte? Colà non si trattava di essere in una nazione diversa, dove vi sarebbe stata la probabilità d'incontrare persona che conoscesse la lingua dell'altra e fare da interprete: si stava in un mondo diverso, dove mai nessuno (così riteneva Pinocchetto) della sua Terra si era recato fin nella Luna: quindi era impossibile intendersi reciprocamente.

Tali riflessioni dovevan fare anche gli abitanti della Luna, perchè si vedevan mortificati e tra di loro facevan gesti come di persone rassegnate. Ad un tratto uno di essi battendosi fortemente con l'ala destra sul piede destro (gesto comune per significare: — Ho trovato! — allo stesso modo che noi ci battiamo la palma della mano destra sulla fronte) senza aspettare che i suoi simili lo approvassero o no si diresse, volando velocemente, verso il burrone della montagna vicina in cerca di qualcuno o di qualche cosa.

PINOCCHIETTO S'INCONTRA
CON UN'INGLESE.

Infatti, poco dopo, quell'uccello squamoso, tornò portando, sorretto dalle sue due robuste gambe, un uomo simigliante a Pinocchietto.

Questi restò molto meravigliato nel vedersi comparire innanzi un suo simile; non credeva da principio, riteneva fosse un'illusione ottica ma quando se lo vide avvicinare e parlare una lingua da lui conosciuta, cioè la lingua inglese (già: Pinocchietto conosceva la lingua inglese, perchè fin dai suoi primi anni era stato in compagnia d'alcuni inglesi, che egli aveva accompagnato sul monte Vesuvio presso Napoli per ciò era riuscito a biasciare alcune frasi di quella lingua e ad intenderla benino) allora dovette convincersi che era proprio un uomo, della stessa sua razza, abitatore della sua Terra.

Figuratevi la sua contentezza! Finalmente poteva intendere e farsi intendere!

Scese sollecito dal suo areoplano e s'avvicinò a Lord Robinson (così si chiamava l'inglese) ed a lui domandò se aveva l'alto onore e la gran fortuna di parlare realmente con un suo continentale, e in caso affermativo di dirgli chi egli fosse, come si trovasse in quel luogo, chi fossero quegli uccelli e che cosa desiderassero.

— Robinson con un benevolo sorriso rispose:

— Caro fratello, lasciate che io vi chiami così, perchè considero la Terra dove voi ed io siamo nati, la comune nostra madre e tutti i suoi abitatori, fratelli. Io sono Lord Robinson, nato a Londra, mi trovo nella Luna, perchè anch'io, come voi, desiderai di visitare il satellite della nostra Terra: non venni qui per mezzo dell'areoplano, volando insomma come voi: ma vi pervenni mediante lo sparo d'un colossale proiettile.

Siccome Pinocchetto fece un gesto d'incredulità, Robinson s'affrettò a spiegargli la natura del proiettile. Era questo, soggiunse Robinson, un magnifico masso di metallo, tutto d'alluminio, di forme maestose e terminante da una cuffia conica rasso-



— Mi dispiace per voi, caro amico, ma qui, nella
Luna, si vive di odori. *pag. 92.*

migliante ad una di quelle torricelle, che nel medio evo si appendevano agli angoli dei castelli. Dentro, il proiettile, era vuoto, ma le pareti interne erano tutte foderate ed imbottite da grossi cuscini di lana, di modo che io, che vi ero rinchiuso, avrei dovuto provare un contraccolpo non troppo violento, ma assai moderato. Perchè non rimanesi senz'aria e senza luce si misero sotto l'imbottitura due occhi di vetro, forati nel mezzo, con un buco, pel passaggio dell'aria e protetti contro l'urto della partenza da lastre solidamente incastrate. Le pareti superiori dei proiettili erano rivestite d'una grossa imbottitura di cuoio, applicata sopra spirali di ottimo acciaio che avevano l'elasticità delle molle d'orologio. La palla era larga esteriormente due metri e mezzo, alta tre.

Quell'enorme palla fu posta dentro la canna d'un mostruoso cannone, costruito appositamente e la mattina del 4 gennaio, una spaventevole detonazione, non mai udita, sovrumana, fece noto al mondo terrestre che Robinson era partito per la Luna, nella quale giunsi dopo diciotto ore, trentasei minuti primi e quattro secondi. Mi trovo da oltre un anno fra questa buonissima gente,

la quale vedete intorno a voi e che desidera farvi del bene.

— Come, disse Pinocchietto, questi uccelli squamosi sono essi abitatori della Luna?

— Precisamente.

— E non camminano?

— Sì, possono, camminare, ma spesso volano per l'immenso spazio.

— Ma come, ripeté Pinocchietto, io che credevo di portare delle novità nella Luna, volando in areoplano, trovo qui degli abitanti, che tutti indistintamente volano? Ma allora costoro sono più progrediti di noi uomini della Terra! E noi che ci riteniamo per gli esseri i più progrediti, i più intelligenti non siamo invece che dei retrogradi! Lasciate allora che io riparta subito per la mia Terra, poichè lo scopo del mio viaggio è terminato. La mia ambizione era quella di far conoscere agli abitanti di qui che noi — della Terra — avevamo saputo, mediante la nostra intelligenza, vincere ogni ostacolo, sostituirci alla Natura fabbricandoci quei mezzi di cui la Natura stessa ci volle privare. Qui invece gli abitanti possono spaziarsi nel vuoto a loro piacere: e se un giorno venisse loro in mente di piombare sulla

Terra non avrebbero certo da torturare i loro cervello per escogitare i mezzi per scendere fino a noi.

— Fratello, riprese Robinson, calmatevi: poichè vi trovate, visitate questo mondo, migliore del nostro: studiate la Natura, gli usi, la bontà, l'onestà di questo popolo per riferirne ai fratelli di laggiù. Seguitemi; rimarrete soddisfatto; e per prima cosa vi farò visitare la città.

« LUNA DI MIELE ».

Pinocchetto invitò Robinson a prender posto nel suo areoplano, desiderio che venne subito sodisfatto dall'inglese, il quale non si fece ripetere due volte l'invito.

Diressero subito la macchina verso ovest: percorso qualche chilometro, Robinson disse al suo compagno di dirigere pure l'areoplano verso il bosco, che era a poca distanza da essi.

— Quel bosco, aggiunse, appartiene appunto alla città Luna di miele, questa anzi è tutta circondata dal bosco ed essa è posta proprio nel mezzo su una piccola collina, quasi a dominare la gran distesa degli alberi e dei fiori che ivi abbondano.

Pinocchetto obbedì, volse il timone verso il bosco. Colà la modesta violetta, emanante un grato odore e bella nell'azzurro

sfavillante contrastava con l'incarnato della rosa, che superba s'ergeva su un fusto liscio e senza spine; l'una era più bella dell'altra e difficile sarebbe stata la scelta: una eterna primavera regnava colà, mai si avvertiva l'infuriare del vento e il gelo orrendo dell'inverno, nè infuocati e snervanti raggi del sole: la temperatura dolce, mite, piacevole accresceva l'incanto ed il fascino di quella boscaglia. Nel bosco non crescevan piante velenose, non deformi e inodorosi fiori: i ruscelli col mormorio delle loro limpide e quiete acque parlavano dei loro viaggi alle pietre lisce e bianche; migliaia di animalletti piumati, svolazzanti di ramo in ramo, facevan risuonare tutto il bosco delle loro melodiose canzoni, dei loro gorgheggi non mai uditi, facevan risplendere dai tiepidi raggi solari i più svariati colori delle loro piume, formavano una movimentata assemblea di musicisti divini, e le foglie, colà, sembravan fossero lingue e corpi di tanti canori uccelli: l'eco stessa, che ne ripeteva i molteplici e svariati gorgheggi pareva prendesse diletto a quei canti, a quelle melodie e che avesse, ripetendoli, gran desiderio di impararli a memoria.

Dove terminava il bosco, principiavan

subito le falde della collinetta: eran praterie il cui verde gaio, non interrotto, acquistava al forma d'un infinito piano di smeraldo. Le tinte miste, confuse dei fiori facevan scomparire le sfumature in modo da non saper distinguere se quei fiori, agitati da un lieve e soave zeffiro, corressero l'un dietro l'altro o se fuggissero alle carezze di quel piacevole venticello.

In mezzo a quel tappeto così delizioso scorreva con schiuma d'argento una fontana di costruzione assai primitiva, intorno a cui crescevan verde erbette smaltate di fiorellini non mai visti, i quali sembravano volessero gareggiare a specchiarsi.

Gli animali che correvano a dissetarsi alla fonte eran snelli, graziosi e giovani, si rincorrevano, saltavano, facevan cavriole, scodinzolavano manifestando così la loro gioia, il loro brio proprio di un'età giovanile.

Finalmente ascsero la collina ed entrarono in città. Pinocchetto avvertì subito riaccendersi la sua giovinezza, il suo viso diventò roseo, fresco e liscio: il suo calore naturale rimescolarsi lentamente al suo umido radicale: i capelli quasi brizzolati cadere per dar posto ad una folta, nera e lucida capi-

gliatura ondulata, che gli scendeva fin sul collo: perfino subì delle modificazioni, indovinate un poco? il naso lungo e a becco che gli si accorciò e prese il profilo d'un naso degno d'esser scolpito. Tutta la sua persona infine ringiovanì almeno di vent'anni: quanto vigore, quanta vita, quanta baldanza sentì rinascere in sè!

All'appressarsi di Pinocchetto e di Robinson nella città si fecero innanzi due piccoli animali, simili a quelli già visti prima, cioè dal corpo squamoso, eran essi gli abitanti della « Luna di miele » volavan adagio, uno accanto all'altro e di tanto in tanto avvicinavan le loro bocche, come se volessero baciarsi.

Nè Robinson nè Pinocchetto eran conosciuti da quei due e per ciò uno di essi si fermò innanzi a loro e l'altro invece volò rapidamente verso il centro della città ma poco dopo tornò accompagnato da una turda di animali della stessa specie, che circondarono i due abitanti della Terra, emettendo delle grida così furiose, causate senza dubbio dallo stupore di vedere i due, da far ritenere questi essere divenuti dei mostri.

Robinson che conosceva il loro linguaggio, parlò: quegli animali tacquero, co-

me per incanto, ed appena saputo chi fossero e quale fosse stato lo scopo del viaggio invitarono Pinocchietto e Robinson ad entrar pure nella loro città.

Era questa costruita non di mattoni, di cemento e di calce come le case della Terra, ma le abitazioni eran delle vere grandi scatole rettangolari di cristallo trasparentissimo, in modo che quanto si faceva internamente] lera veduto esternamente: non vi eran porte, ma un'unica apertura dove chiunque avrebbe potuto entrare. Gli abitatori, gli animali eran tutti giovani, non un vecchio, non una vecchia in quella città: tutti si amavano, si aiutavano a vicenda: eran amanti della verità, della sincerità, eran spensierati, gai, festanti: non vi eran pedanti: non ricchi, non poveri, non sapienti, non superiori: ma tutti eran uguali e si rispettavano e si amavano come fratelli.

Pinocchietto non mancò di fare le sue maraviglie con il signor Robinson, al quale chiese come mai nella Luna vi fossero abitazioni in cui si potesse veder tutto ciò che avveniva internamente.

— Vedete, rispose Robinson: qui tutti si occupano dei propri affari, nessuno vuol fic-

care il naso nei fatti degli altri, quindi non si trova un sol curioso, il quale si fermi ad osservare: ciascuno procede per la propria strada: siete voi il primo a profanare con lo sguardo quei luoghi. Ne viene, di conseguenza, che le case posson esser fatte senza porte d'ingresso senza temere che vi entrino persone estranee o per alcun motivo. È tale l'onestà di questo popolo che la proprietà altrui è considerata sacra: non vi son ladri e ciò, è tutto dire.

Pinocchietto a quel racconto, spalancava tanto d'occhi, egli che apparteneva ad un mondo in cui gli uomini nascono quasi tutti con l'istinto d'appropriarsi di ciò che non è proprio: che molti si associano per combinare grossi furti, assassinando perfino chiunque loro si opponga; che si studiano, d'arrivare nelle grandi cariche sociali per poter rubare di più senza correre il pericolo d'esser imprigionati, che rubano con le mani, con gli occhi, con la testa, coi piedi. Quanta diversità! E noi della Terra ci proclamiamo la razza più intelligente, più evoluta! Oh! sì; più inte'ligenti nel tramare serie continuate di furti e più evoluti nel rubare senza far nulla trapelare.

Robinson che lesse nel pensiero di Pinoc-

chietto, riprese: Caro fratello, e ciò è nulla. So anch'io che dobbiate meravigliarvi, come appunto mi meravigliai io pure, quando caddi in questo mondo ideale, perchè noi, come i nostri fratelli della Terra, abbiamo un'educazione sbagliata. Qui, vedete, non hanno altro principio da infondere ai nati che — il fare agli altri ciò che fosse fatto a noi e non fare invece ciò che a noi non fosse fatto — ed è su questo principio su cui si basa tutta l'educazione e una volta formata la coscienza tutto è spiegabile ed ammissibile.

Voi qui non trovate un giudice, perchè non vi son persone da condannare, nè questioni da risolvere: nè vi son carabinieri per arrestare e nè per mantenere il buon ordine, perchè tutto procede senza il minimo incidente: non vi sono avvocati per sfruttare, per ingannare, per imbrogliare, perchè mai una questione, mai una lite, mai un'ingiuria, un'offesa. Qui regna l'amore, che è base d'ogni buona armonia, e d'ogni ottimo rapporto fra persona e persona: qui è appunto quel paradiso, che tanto dagli abitanti della Terra vien decantato ed agognato.

Pinocchietto non apriva bocca, ma assen-

tiva col capo sempre meravigliato ed entusiasta di quel popolo.

Ed ora, aggiunse Robinson, andiamo a visitare la

« CITTA DEI LUNATICI ».

Diressero la macchina verso quella città, la quale si trovava a novantacinque chilometri di distanza e in un'ora erano già alle porte di essa.

Anche in questa città vi erano case di cristallo, senza porte: le strade non erano lastricate, perchè gli abitanti avendo le ali, raramente camminavano. Nel mezzo del paese un gran parco apriva ai due visitatori i suoi larghi viali verdeggianti, dal terreno fiorito e unito come un tappeto. Le cime degli alberi, curvandosi, formavano una volta nella quale appariva un'ondata di luce, ed ora la volta aprendosi proiettava un'ombra terrificante.

A Pinocchetto fu di sorpresa quella novità: — Come, diss'egli a Robinson, non vi pare che quella volta dovrebbe dar buio ri-

unendo i suoi rami, e dar luce invece disunendo questi?

Robinson sorridendo rispose: — Non dimenticate che siamo nel paese dei lunatici e che tutto è strano: anzi ne vedrete delle più strambe.

Il viale faceva capo a uno spazio nella cui estremità s'ergeva un elegante padiglione di scorza di un legno, che nasce solo nella Luna, il quale ha la proprietà di essere trasparentissimo e di allungarsi immensamente e di restringersi, quasi invisibilmente, quattro volte al mese, e cioè nel periodo delle quattro fasi che, in un mese, la Terra presenta alla Luna. Stando sulla Terra è la Luna che presenta le sue fasi, ma qui, invece, è la Terra che le presenta alla Luna.

Un fiume, non molto largo, come un nastro d'argento, serpeggiava fra le sue rive seminate di bianche casette, che parevano distaccarsi a malincuore alle dolci carezze dei rosai per riflettersi nel roseo cielo.

Mentre ciò osservavano videro avanzarsi una schiera di quel popolo, seguita, a breve distanza, da un'altra più folta e numerosa.

Robinson, volto a Pinocchetto, disse:
— La schiera che precede è composta di

persone più vecchie e son considerate persone di alto ramo, l'altra che segue la prima è composta del così detto popolo: e tutte e due le caste usano linguaggio diverso.

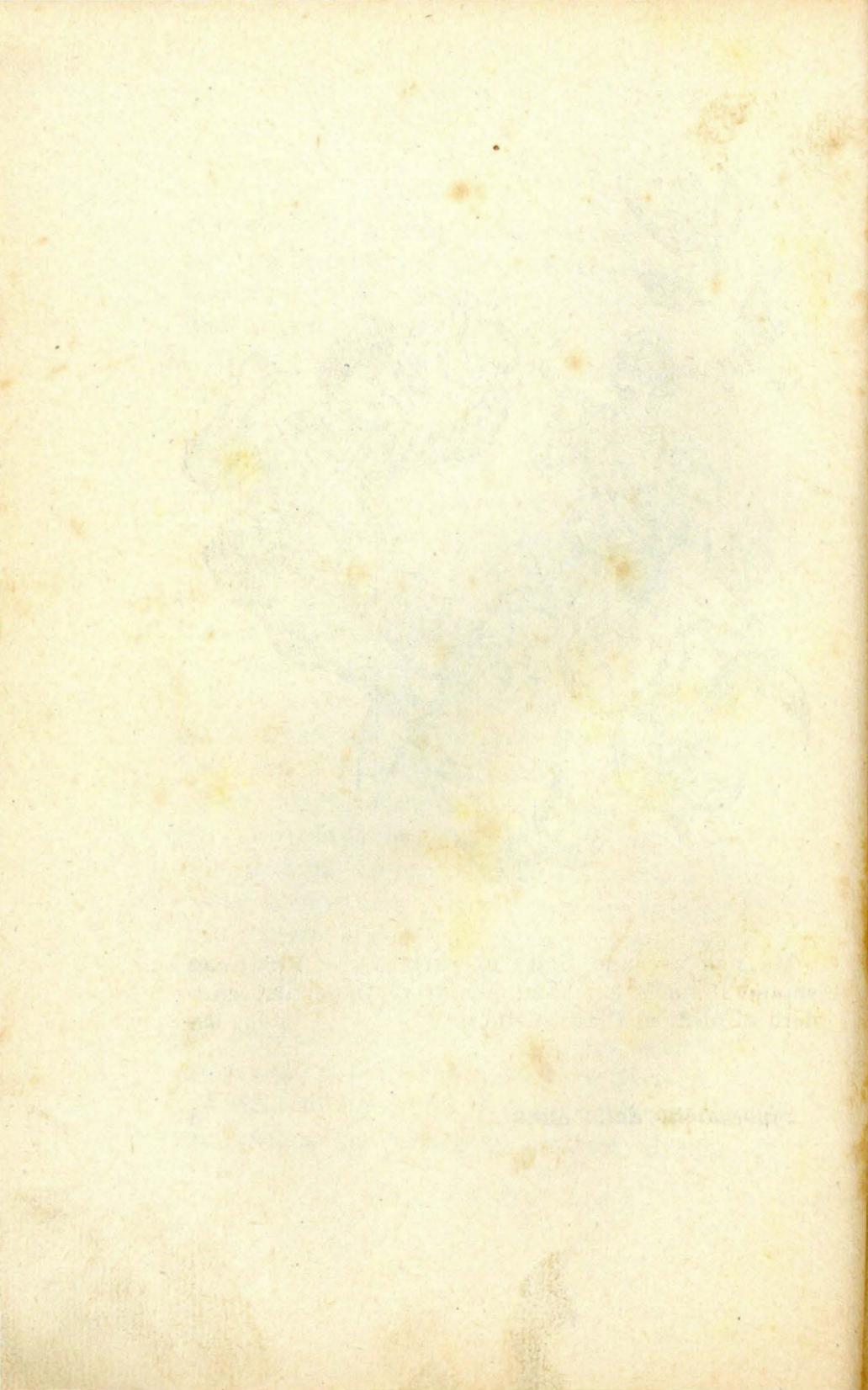
Il linguaggio dei grandi è una serie di toni non articolati, quasi simile alla nostra musica quando non vi si aggiungono le parole: è un'invenzione assai utile perchè, stanchi di parlare, manifestano i loro pensieri, le loro idee per mezzo di un flauto o di un'ocarina, avviene spesso volte, che in dieci o quindici si mettono a discutere insieme e formano per ciò un concerto armonioso e piacevole.

Il secondo linguaggio, che è proprio del popolo, consite nel muovere alcune membra del corpo: il battere ripetute volte le palpebre: l'aggrottare in varie riprese le ciglia; allungare le labbra in avanti e ritrarle frettolosamente, oppure torcere da destra a sinistra o viceversa il naso; muovere le orecchie avanti e indietro; agitare un dito, accavallarlo uno sull'altro: aprire e chiudere le mani; portare avanti una gamba, far delle pirolette ed altro, costituisce un discorso oppure un periodo con tutte le sue parti: e...

Tutto ad un tratto Robinson tacque, la sua faccia da sorridente ed ilare divenne



Ma non avevano finito di parlare che Robinson
spianò il fucile e... bum! più di venti pernici cad-
dero ai piedi di Pinocchetto... *pag. 99.*



oscura e torva, e sembrava che egli volesse schivare per fino la presenza di Pinocchetto. Questi, molto sorpreso, di quel subitaneo cambiamento, volse la parola al compagno per domandargli il motivo: ma non ebbe alcuna risposta, e solo, vide che fece spalluccia come di persona annoiata.

Pinocchetto ruminò nella sua mente tutte le parole dette col suo compagno fin da quando lo conobbe, le esaminò per vedere se avesse detto verbo, che avesse potuto offendere involontariamente Robinson: ma nulla. Ed allora quale poteva esser stata la causa di quel cambiamento di umore?

Ma non aveva finito di fare fra sè tale ragionamento che egli stesso rilevava che nel suo interno partiva la gaiezza per dar luogo alla tristezza: si sentiva stanco, annoiato di quanto lo circondava, si rimproverava d'essersi spinto fin là, a rischio di rimetterci la pelle: il piacere che provava fin da un momento prima era scomparso. ora provava disgusto: sentiva un senso di oppressione, quanto vedeva era ridicolo, brutto, orribile: ma adagio adagio gli parve che la vista rigodesse delle bellezze che erano lì intorno: che l'orecchio si deliziasse del melodioso parlare di quegli abitanti: che

l'animo ritornasse alla gioia nel pensare d'essere arrivato, dove altri non erano ancor giunti e che Robinson fosse il caro, il piacevole compagno di poco prima. Fattosi animo domandò a Robinson che cosa era successo e gli svelò quanto aveva notato in Robinson e in lui.

Robinson, sorridente, rispose: — Nulla, nulla, sono effetti lunari: non siamo noi nel paese dei lunatici? E ciò che è avvenuto in noi e che può ripetersi, da un momento all'altro, avviene in tutti e in tutto ciò che qui vive.

Infatti osservate quei fiori: ammirate il loro variopinto e delizioso colore e il loro profumo gradevole, essi incominciano a scolorarsi, a farsi pallidi, deformati, il profumo è stato sostituito da un puzzo sgradevole.

Pinocchietto avvertì subito il passaggio dal profumo al puzzo perchè fu costretto a porsi il fazzoletto al naso per ripararlo dalle molecole puzzolenti.

— Osservate ancora, aggiunse Robinson rivolto a Pinocchietto indicandogli alcuni cani, i quali poco prima se ne stavan tranquilli sdraiati in un canile, ed ora invece si eran alzati ringhiosi e rabbiosi, come se volessero avventurarsi l'un contro l'altro.

Infatti ciò s'induceva dalla coda che avevan alzato e che essi hanno sul dorso invece che nelle parti posteriori e al posto di queste vi è un'altro muso: di modo che quei cani hanno due musii simili, ma invece di due occhi per muso, ne hanno uno solo per parte. quali guardano uno avanti e l'altro in dietro. E ciò è logico, aggiungere perchè dovendo il cane far la guardia, oppure scovare la selvaggina, esso deve vedere chi gli sta avanti e chi gli rimane dietro.

— Che avviene in quel fiume? — domandò Pinocchietto al suo compagno.

— Ciò che voi vedete è sempre effetto lunare: i pesci sono lunatici come le persone, le piante e i fiori: essi non sono più, in questo momento, i quieti e felici abitatori dei laghi, dei mari e dei fiumi; presi dal mal di luna, si rincorrono a vicenda, s'inseguono e vorrebbero abbandonare il loro naturale domicilio se l'acqua, essa pure lunatica, invece di sbarazzarsene, non li respingesse colle sue ondate e coi suoi flutti in fondo.

— Ma ora — replicò Robinson — è bene che si vada a far visita almeno ad uno di questi abitanti, perchè, il non farla costituirebbe una grave ingiuria, una grande offesa: — e così dicendo fece calare l'areoplano, e

Robinson pregò alcuni abitanti della Luna di frenare la macchina.

Si presero delle funi che legarono alla gabbina e questa legarono alla cima di un albero.

E perchè non al tronco? si domanderà qualche lettore.

Il perchè è semplicissimo: gli alberi nella Luna hanno le radici in alto: è la stessa aria che li alimenta, e le punte invece si filtrano nell'argilla, e i frutti delle piante nascono già grossi e maturi e poi col tempo ridiventano piccoli, acerbi per ridursi a semi, a fiori e a gemme. Come pure le persone vanno dalla morte alla nascita, e quindi in quel mondo lunare voi assistete a questo fenomeno.

Un bel giorno la casa è sossopra: la famiglia è in festa, entrate e vi trovate alla presenza d'un cadavere, freddo, immobile, steso su di un letto: dopo un giorno quel cadavere comincia a colorirsi, gli occhi si aprono alla luce e un suono inarticolato, un vagito vi dice d'essere innanzi a qualche cosa che ha vita.

Qualche giorno dopo quell'essere si agita, muove le braccia, le gambe, avverte i rumori, indi i suoni, si volta verso di voi se lo chiamate, vi sorride, vi guarda con insisten-

za. Un mese dopo quella persona si alza dal letto, appoggiato al fianco d'un giovane, fa dei passi vacillanti: una folta e bianca barba gli ricopre il mento grinzoso e comincia a prender parte a quanto succede in casa.

Gli anni passano ed il vecchio comincia a raddrizzare la schiena, non ha più bisogno d'aiuti e d'appoggi; egli è dritto, robusto, vegeto, pieno di vita, prende parte alle discussioni, dà consigli, pronunzia giudizi e presta le sue forze ai lavori della mente e del corpo: passano degli altri anni e quell'uomo robusto comincia a sentirsi scemare le forze, i suoi muscoli si fanno più deboli, il corpo impicciolisce, i baffi scompaiono, abbandona il lavoro e si dà ad ogni sorta di giuochi e di pazzie: la sua prudenza dà luogo all'audacia, all'imprudenza, all'incoscienza, i suoi discorsi sono disordinati, incompleti, infantili.

Passano ancora alcuni anni e quella persona è impotente a muoversi, è portata in braccio, non parla più, balbetta appena, piange quasi sempre e appena riconosce il viso della mamma, che gli prodiga ogni sorta di cure.

Fino a che un bel giorno, anzi un brutto giorno, il bambino non piange più, non balbetta, non riconosce più alcuno, è insensibile, è morto.

Legato che fu l'areoplano, i due abitatori della Terra mossero, a passi frettolosi, (veramente dovrei dire a mani frettolose, perchè si camminava con la testa all'ingiù), verso una casa più alta delle altre: entrarono senza essere annunziati, si presentarono innanzi ad un crocchio di persone, le quali discorrevano animatamente, ma, s'intende, discorrevano per modo di dire, perchè il loro discorso era una vera melodia, così soave che Pinocchetto rimase come incantato: era in estasi. Le sue orecchie non avevano mai sentito simile musica: « Ah! esclamava, se i miei cittadini terrestri, fossero qui, se potessero assistere a questo concerto, come sarebbe castigata la loro superbia, essi che si ritengono per musicisti insuperabili. Essi che si credono gli esseri privilegiati e fortunati, quanto dovrebbero avvertire la loro inferiorità! È qui dove si può asserire che in tutto il creato non vi sono creature privilegiate e fortunate simili a loro! è qui dove la Natura volle largire tutti i suoi migliori tesori di grazie, di bontà e di favori!

Alcune persone, riunite in quella casa, appena videro entrare Robinson e Pinocchetto, s'alzarono, volarono nell'ampia sala ed attorniarono i visitatori, ai quali domandarono il motivo della loro visita.

Robinson, che conosceva quel linguaggio, rispose che il suo compagno era un abitatore della Terra e che si era recato colà per porgere loro i saluti di tutto il popolo del mondo terrestre e che, prima di ritornarsene fra i suoi simili, desiderava esprimere loro tutta la sua riconoscenza ed ammirazione pel mondo, in cui essi vivevano, e nello stesso tempo onorarsi della loro conoscenza.

I lunatici ringraziarono vivamente Pinocchetto del suo gentile pensiero, contraccambiarono i loro saluti pei figli della Terra e nello stesso tempo dichiararono che allora si sarebbero veramente sentiti onorati della visita, quando i due avessero accettato di rimaner a desinar con loro.

Pinocchetto non si fece ripetere l'invito, perchè sentiva un formidabile appetito, nientemeno sentiva stiramenti fortissimi di stomaco: gli occhi gli eran divenuti piccini piccini da non distinguere più la luce dalle tenebre e le sue orecchie gli ronzavano maledettamente ed il naso gli si era allungato quasi il doppio.

IL PRANZO FRA I LUNATICI.

Prima di passare nella sala da pranzo fecero una visitina in una camera attigua, che consisteva in una specie di cappella, dove le famiglie e i visitatori si radunavano per pregare Ibizen-Dio. La preghiera era fatta in un modo veramente strano. Tutti dovevano porsi con le gambe all'ingiù e la testa in alto, le ali aperte. Uno della famiglia dava un grido, il quale era seguito da urli orribili, dal battere fortissimo delle ali e dal dar calci contro un'immagine raffigurante appunto il loro Dio, Ibizen. Un altro grido era il segnale della fine di quella preghiera.

Dopo ciò passarono subito nella sala da pranzo: era questa addobbata con un lusso straordinario: era nel mezzo una lunga tavola, su cui però non solo non vi eran vivande, ma non v'eran stati posti nè piatti, nè bicchieri, nè tovaglia, nè tovaglioli.

Quell'assoluta mancanza di vivande e di preparativi, fu un colpo mortale pel povero Pinocchietto, il quale crepava dalla fame. Meravigliato domandò a Robinson dove diavolo eran le vivande: ma non aveva finito di fare questa naturalissima domanda, che alcuni di quei Lunatici, gli si accostarono, e senza profferir parole e con vera e sorprendente sveltezza, gli tolsero da dosso tutte le vesti e lo fecero rimanere con la sola camicia: gli fecero fare più giri intorno alla tavola, lo costrinsero a salire su di essa e, ridisceso, gli porsero un sedile.

Pinocchietto capì di doversi sedere, e così fece.

Allora uno di essi gli domandò che cosa desiderava mangiare.

Robinson tradusse quel linguaggio nell'idioma terrestre e Pinocchietto rispose immediatamente:

— Portatemi un buon piatto di minestra.

Appena pronunziate quelle parole si sentì un odore gradevole del più succolento pasto: Pinocchietto arricciò il naso, si fregò le mani ed attese che gli si portasse quella saporitissima vivanda, di cui sentiva l'odore: ma ebbe un bell'aspettare. Le vivande non comparivano, e siccome l'odore eccitava

maggiormente l'appetito di Pinocchietto, questi, non potendone più, si alzò per andare in cucina, da dove supponeva partisse quel grato odore: ma Robinson gli comandò di starsene pur seduto, perchè trovavasi a pranzo, e che, finito di mangiare, sarebbero andati a passeggio.

— Ma che passeggio e che mangiare! io sono ancora a pancia vuota e mi avvedo che voi volete ridervi di me! — rispose un po' in collera Pinocchietto.

— Mi dispiace per voi, caro amico, ma qui, nella Luna, si vive di odori. Tutto ciò che vien cotto è rinchiuso in grandi recipienti; questi si trovano nella stanza attigua, da cui proviene l'odore. Sappiate che siccome molte sono le persone e molti quindi i gusti, per **soddisfar tutti**, si mettono a cuocere separatamente le varie vivande pei vari gusti e poi man mano si stura uno dei recipienti dove l'odore è raccolto, poi se ne scopre un altro e così fino a che tutti i convitati son sazi.

Infatti vari odori penetrarono e si diffusero nella stanza tanto che Pinocchietto ne fu perfino nauseato. Il suo stomaco momentaneamente era stato soddisfatto: gli accade appunto ciò che avviene quotidiana-

mente ai cuochi, i quali, appena terminato di cuocere le vivande non sentono più appetito e, invece di dimagrire, ingrassano quotidianamente.

A Pinocchietto garbavan poco tali riflessioni e simili ragionamenti, egli voleva sentir scricchiolare qualche cosa di solido sotto i denti. « Che volete, aggiungeva, sarà la forza di abitudine, ma il mio stomaco non si sente pieno se non riceve qualche cosa di più sostanzioso, di più reale, e non so proprio come potrò tirare innanzi se non avrò da far lavorare i miei denti. Scusatemi, ma permettete che io vada in quella stanza e compri ciò che è racchiuso in uno di quei recipienti ».

— Per carità non fate ciò, i Lunatici potrebbero offendersi: e poi, qui nulla si vende e nulla si compra per la semplice ragione che non vi è danaro. State però sicuro che penserò io a procurarvi qualche cosa di più palpabile e... mangiabile. Intanto bevete quanto vi viene offerto e cercate di non farvi capire che siete disgustato.

Pinocchietto si volse per cercare il bicchiere e ricompensarsi almeno con una buona bevanda, ma, altra sua sorpresa, si vide mettersi sotto il naso un bicchiere colmo di

una bevanda, che dal colore e dall'odore arguì dovesse essere squisita. Questa volta però non si lasciò sfuggire l'occasione di non provarne almeno una goccia: con il suo naso lungo e curvo finse di odorare ed intanto immerse la punta del suo naso nel bicchiere, aspirò fortemente e tre quarti della bevanda furono inghiottiti.

Non mancarono le frutta, i dolci, ma mangiati soltanto per mezzo dell'odorato.

Tutti quegli odori avevano ottenuto, nei Lunatici, lo stesso effetto che il troppo mangiare e il troppo bere produce agli uomini della Terra, cioè li avevano resi allegri.

Si cinguettava allegramente e dai gesti e dallo sguardo Pinocchetto capiva che i Lunatici gli facevano una gran festa. Tutto in un momento però li vide alzarsi, come se mossi da una molla, voltargli villanamente le spalle e incamminarsi verso l'uscita, senza salutarlo, senza neppur guardarlo.

Pinocchetto rimase di stucco, non sapeva che pensare, che dire: perchè quella villanata a lui, che nulla di male aveva commesso?

Robinson gli venne in soccorso e gli gridò: — Ricordatevi che siamo nel paese dei Lunatici.

Poco dopo infatti li vide tornare indietro, sorridenti, briosi più di prima.

Pinocchietto però si licenziò subito da loro mettendo la scusa di voler visitare il resto della Luna, poichè fra qualche altro giorno avrebbe dovuto tornarsene in Terra.

I Lunatici lo salutarono e Pinocchietto e Robinson si diressero in una casa, destinata ai forestieri, per riposarsi.

Dalla soglia alla camera il pavimento era tutto cosparso di fiori freschi ed odorosi. formanti uno spessore di quasi mezzo metro.

Pinocchietto a quella vista retrocedette non voleva calpestare quei fiori; ma Robinson gli fece osservare che non solo doveva calpestarli, ma che doveva coricarsi su di essi, perchè erano dei veri letti. Egli dovette rassegnarsi e riposare le sue stanche membra su quel soffice e profumato letto.

La notte si inoltrava e la luce quindi scompariva. Pinocchietto si guardò intorno in cerca di qualche lume, dato che ne avesse avuto bisogno durante la notte; ma non ne vide alcuno, solo, quando fu buio pesto, gli parve di vedere qualche cosa luccicare sotto una campana di vetro. Provò da principio un po' di paura, ma poi vedendo che la luce si faceva più intensa, pensò che fosse quello il mezzo d'illuminazione usato nella Luna.

Curioso per carattere, egli, si alzò per osservare, si avvicinò a quella campana, la sollevò e vide che, raccolte in piccola brigata, stavano una trentina di lucciole, il ventre delle quali risplendeva di luce azzurra.

Scoperto l'arcano Pinocchietto si sdraiò sul letto di fiori e pensò a prender sonno, che non tardò a venire. Ma non aveva chiuso gli occhi, che fu destato da solleticamenti fatti sotto le piante dei piedi, sotto le ascelle, sulle ginocchia alle gambe, ai fianchi: era questa l'usanza di quegli abitanti quando volevano salutare il nuovo ospite.

La mattina dopo Pinocchietto pregò Robinson di guidarlo a visitare il rimanente della Luna: fu soddisfatto.



Che cosa avevano mai quei cani contro Pinoc-
chietto? pag. 109.

NON PIU' ODORI, MA CARNE.

Prima però di rimettersi in viaggio, Robinson disse al suo compagno :

— Oggi non soffrirete la fame: ho potuto procurarmi un fucile per ammazzare uccelli.

— Ma dove diavolo troverete gli uccelli?
— rispose Pinocchietto, il quale credeva di dover passare un'altra magra giornata, cioè, accontentarsi del solo odore.

— Non temete, amico, dirigiamoci verso quei campi. Desiderate Pernici? Beccafichi? Allodole? Beccaccie?

— Pernici — tentò rispondere Pinocchietto. — Ma non aveva finito di parlare che Robinson spianò il fucile e... bum! più di venti grasse pernici caddero ai piedi di Pinocchietto: erano belle e arrostate.

Figuratevi le meraviglie di Pinocchietto! Si lanciò su di esse: ne prese due, ne portò

una alla bocca e con un morso ne strappò più di tre quarti. In men che io scriva divorò le due pernici: si curvò di nuovo, ne prese altre quattro e se le pose nelle tasche dei calzoni e della giacca. Aveva però la gola arsa e non sapeva come dissetarsi; ma anche in ciò fu accontentato.

Robinson aveva in mano un bastone dalla punta di ferro, fece un buco nell'argilla e ne scaturì un alto zampillo di un liquido spumante, giallognolo e di gratissimo gusto; era una bevanda migliore dello *champagne*.

Pinocchetto bevve quanto più ne potè nel cavo delle mani e dopo essersi ripieno a sazietà, rivolto al compagno disse che era disposto ormai, a fare tutto il giro della Luna senza riposarsi e senza prender cibo.

Infatti in pochi giorni visitarono tutti i paesi della Luna Pinocchetto in verità si era un po' annoiato, perchè dovunque vedeva quasi sempre le stesse persone, le stesse costruzioni, gli stessi costumi, lo stesso cielo, le stesse cose. Aveva soltanto rilevato che in moltissime città e specie nelle più popolate, in ogni casa vi era una specie di medico, il quale doveva curare gli ammalati, i quali eran quelli che godevano più salute degli altri; e, a seconda della complessione

del corpo e dai lineamenti più o meno regolari della persona, il medico giudicava e prescriveva regimi di vita: non scriveva ricette, non ordinava medicine e quindi, farmacisti, che s'arricchiscono sui malanni del prossimo nella Luna non vi erano. Il medico invece di medicine, ordinava di dormire su di un fianco piuttosto che su di un altro, di alzarsi ad una data ora, di sdraiarsi su una data qualità di fiori piuttosto che su di un'altra.

Il medico è addetto anche all'ufficio di percuotitore, cioè quando uno degli abitanti della Luna commette l'unica e gravissima mancanza (perchè nella Luna non vi sono colpe, tutti sono onesti) quella cioè di non ubbidire immediatamente agli ordini che il figlio dà al padre, il medico condanna quel padre a portargli la propria effigie e, questa avuta, la pone a terra e vi passa di sopra. Grande castigo, che talvolta il castigo, pel dolore e per la vergogna, diventa bambino e muore dopo qualche ora.

Pinocchetto dopo aver visitato la Luna espresse il desiderio a Robinson di volersene ripartire il mattino seguente essendo arrivato il giorno fissato per far ritorno alla sua patria.

Robinson ordinò allora alle case e alle

mura di mettersi in cammino e di precedere Pinocchetto fin all'estremità della Luna. Le case e le mura non si fecero ripetere il comando, s'alzarono dall'argilla e s'avviarono.

Pinocchetto tornò nel suo areoplano, fece slegare la gabbia, e salutato ed abbracciato Robinson s'innalzò e si diresse alla volta della Terra.

RITORNA SULLA TERRA.

Il giorno del ritorno fissato da Pinocchietto era ormai giunto; poche ore ancora ed il grande visitatore del nostro pianeta doveva trovarsi fra i suoi cittadini di Pinerella. I quali fin da quel giorno, avevan fatto a gara nel preparare grandiose e straordinarie feste al loro concittadino: luminarie per tutto il paese e per le campagne: molteplici lampioncini e bicchieri di vari colori eran stati posti maestrevolmente fra i numerosi rami di alberi e piante, archi trionfali erano stati eretti alle porte del paese: fuochi d'artificio, riproducenti un pallone areoplano, con la figura di Pinocchietto. Esso pallone mediante un filo di ferro conduttore, dopo incendiati alcuni ingegnosi razzi, doveva andare a toccare un gran globo, eretto in mezzo alla piazza, che rappresentava appunto

la Luna: si alludeva così al viaggio di Pinocchietto: Numerose bande dei paesi vicini erano state invitate a rallegrare la festa con le loro melodie. Perfino le autorità della Capitale furono invitate, e, al dire il vero, fin dalla sera innanzi, moltissimi onorevoli e personaggi illustri, scienziati, filosofi, dotti, militari non mancarono ad accorrere colà dando più solennità e grandiosità alla festa, con la loro autorevole presenza!

Che gioia, che allegria in quel paese:

Ma ecco finalmente la dimane del sospirato giorno: fin dalle due del mattino migliaia e migliaia di persone si erano riversate per la campagna col naso per aria, armati, quasi tutti, di telescopi e cannocchiali, puntati verso l'astro della notte per essere i primi, i fortunati, a vedere uscire Pinocchietto dalla Luna e dirigersi verso la Terra.

Il cielo non era del tutto limpido, qualche errabondo nuvoletta, che di tanto in tanto si frapponeva fra gli spettatori e la Luna, faceva sì che quella folla impreccasse contro la fatalità: era un vero concerto di lamentazioni, di bisbigli, d'atti d'impazienza e di gesti minacciosi.

Finalmente il cielo rimane sgombro da ogni più lieve nuvoletta e la Luna risplende

in tutta la sua pienezza, incoronata da miriade di stelle, che pare vogliono festeggiarla per essere stata essa l'oggetto d'ammirazione della Terra e il primo, fra gli altri mondi disseminati nell'Universo, ad esser visitata.

Tutti gli sguardi di quell'immensa folla eran rivolti in quell'astro e tutti, con lo stesso vivo desiderio, di veder partire Pinocchio: ma i soli uomini fortunati furono i possessori dei telescopi, perchè, essi soltanto potevano, per mezzo di quegli strumenti, diminuire la distanza.

In fatti verso le cinque del mattino si udirono alcune grida di gioia, emesse da coloro che osservavano coi telescopi:

— Il nostro concittadino esce ora dalla bocca della Luna!

A quelle grida fu un pigia pigia di persone, che cercavano d'impadronirsi di qualche telescopio per osservare la partenza di Pinocchio. Ci furon spintoni, corsero dei pugni e più di un telescopio andò in frantumi.

Mentre sulla Terra avvenivano queste mezzebaruffe, l'areoplano usciva dalla bocca della Luna, seguito da uno stuolo innumerevole del popolo alato dell'astro della not-

te, quel popolo credette d'onorare così l'ardimentoso esploratore della Luna.

Gli abitanti lunari però a metà strada fra la Luna e la Terra sostarono, si licenziarono da Pinocchetto, il quale li invitò a scendere con lui sulla Terra: ma quelli gli fecero intendere che pur avendo desiderio vivissimo di conoscere gli abitanti della Terra, non potevano spingersi più oltre, perchè il cambiamento di temperatura avrebbe reciso loro le ali e quindi, senza di esse, sarebbero precipitati in basso con evidente certezza d'arrivarvi già morti; come appunto era successo ad un loro confratello, il quale volle provare di scendere sulla Terra, ma appena oltrepassata l'atmosfera lunare, le ali gli si staccarono immediatamente ed egli precipitò o nel mare affogandovi, o sfracellandosi contro qualche scoglio o qualche sasso.

Pinocchetto trovò giusto il loro ragionamento, non insistette; nuovamente ringraziò gli ospitali abitanti della Luna e a grande velocità si diresse verso la Terra.

La folla, quando vide avanzarsi l'areoplano di Pinocchetto, che da prima sembrava un grosso uccello, scoppiò in un formidabile « Urrà! »

Alcuni uomini gli andarono incontro coi

propri dirigibili, areoplani, aerostati, e poi tutti in fila ridiscesero con a capo la macchina di Pinocchietto.

A pochi metri di altezza dalla folla, l'areoplano di Pinocchietto s'arrestò per dar tempo agli altri d'avvicinarsi. Poi egli si trasse di testa il suo berretto e salutò dall'alto e lanciò sulla moltitudine sottostante centinaia di manifestini in cui era scritto: « Al popolo terrestre, Pinocchietto prima di metter piede a terra, porge il saluto affettuoso del popolo della Luna e i propri ringraziamenti per l'accoglienza festosa che gli si fa. Evviva! Evviva il popolo terrestre! »

Migliaia di mani si tesero in alto e in avanti per impossessarsi di qualche manifestino e, appena letto, si alzò un coro di: Evviva Pinocchietto!

Il Sindaco di Pinerella comandò che fossero incendiati i razzi, i quali, accesi, s'innalzarono sin quasi alla gabbia dell'areoplano, come per salutare l'ardito viaggiatore.

Le musiche riunite intuonarono un inno composto appositamente per la circostanza ed intitolato: « L'inno a Pinocchietto esploratore della Luna ».

Pinocchietto alle grida incessanti della folla, che lo invitava a scendere, manovrò il motore e scese adagio, adagio

Le acclamazioni raggiunsero il parossismo quando l'areoplano giunse a portata di mano: fu fermato da centinaia di robuste braccia; Pinocchietto fu levato di peso dalla gabbia e portato in trionfo per tutto il paese. Quivi le poche persone che eran rimaste in casa, o perchè vecchie, o impotenti a muoversi, o perchè malate, gittavan dalle finestre fiori e confetti: i ragazzi gittavan in alto i loro cappelli per la gioia e le donne mandavan baci, sulla punta delle dita, a Pinocchietto, il quale era raggianti di contentezza.

Ma un caso strano non preveduto, sconcertò per poco quell'imponente e veramente straordinaria festa.

Dopo che fu posto Pinocchietto su di un palco, appositamente costruito, perchè egli parlasse subito al popolo, non già per fare una conferenza, ma solo per accennare sommariamente quanto aveva veduto nel mondo della Luna, diversi cani sguisciando fra le gambe degli uomini, s'avvicinarono al palco e cominciarono ad abbaiare maledettamente. Le persone, ivi vicine, diedero a quelle bestie delle forti pedate perchè la smettessero, altre adoperarono il bastone, ma quei cani non solo abbaiavano di più,

ma cercavano di salire sul palco ed avvertirsi contro Pinocchietto.

Nessuno sapeva spiegarsi quello stranissimo caso: che cosa avevano mai quei cani contro Pinocchietto? questi che male aveva fatto a quelle bestie?

Nessuno sapeva rispondere a quelle domande.

Finalmente un gobbino che era poco distante disse a voce alta: «È l'odore della Luna che fa abbaiare i cani».

A quell'osservazione giustissima tutti furono d'accordo nel cercare il mezzo per rimediare a quell'inconveniente.

Ma qual mezzo? I cani non volevano saperne di allontanarsi, quindi?

Quindi Pinocchietto vedendo che quelle bestie, amiche dell'uomo, ma che non lo erano affatto con lui, pregò i suoi concittadini di volergli permettere di fare il resoconto del suo viaggio non appena che si fosse tolto da dosso l'odore della Luna.

In che modo vi toglierete quell'odore? — domandò uno dei presenti.

— Standomene per qualche giorno nel mio areoplano a qualche chilometro di altezza, dove l'aria finissima e i raggi del sole faranno il miracolo di scacciare l'odore

della Luna e di ridonarmi quello della Terra.

Così fu fatto.

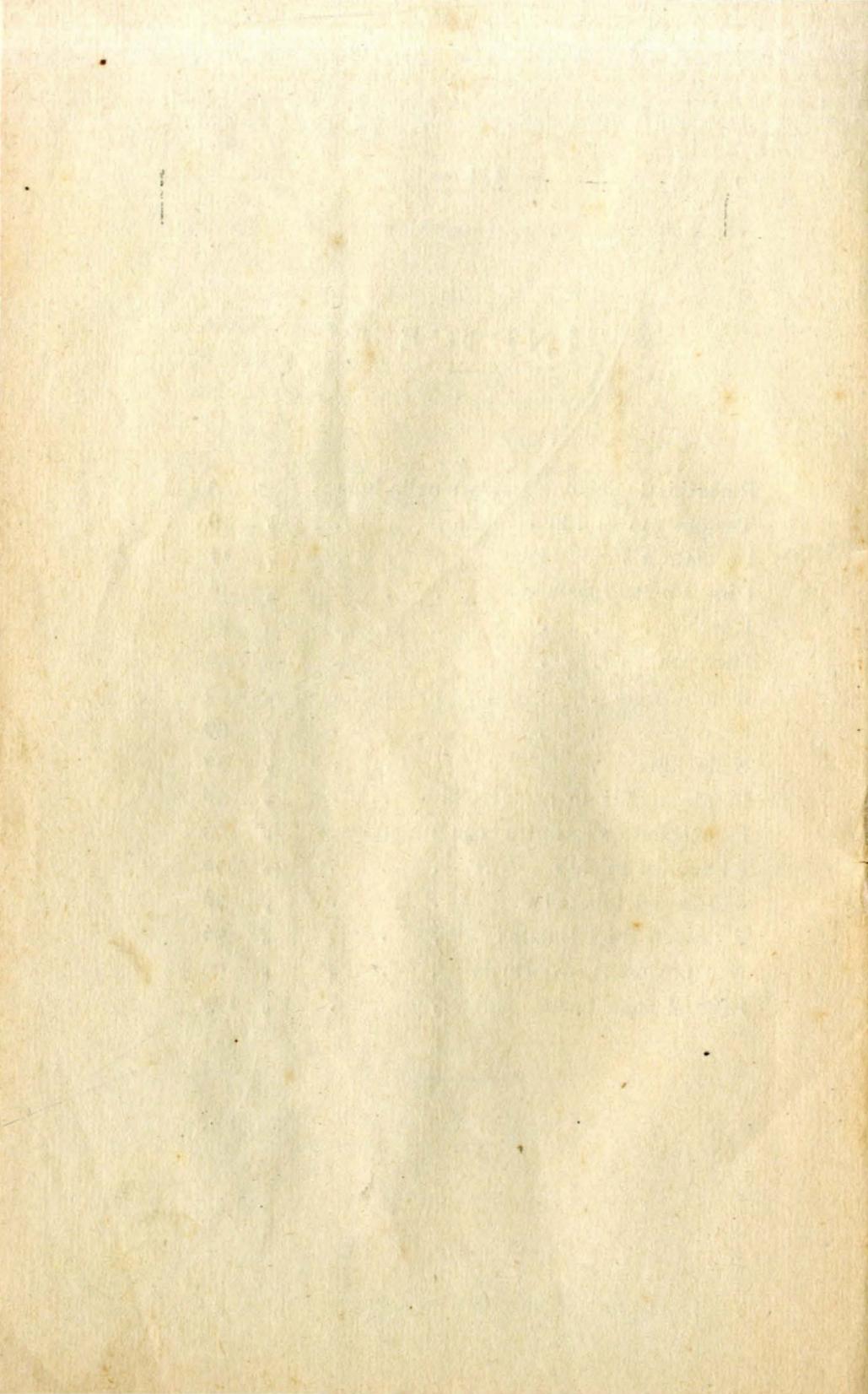
Pinocchietto rimontò sul suo areoplano, stette in aria tutto il giorno e la notte, e la mattina seguente potè ridiscendere nel suo nativo paese e raccontare quanto aveva visto nella Luna, ciò che aveva sofferto, (perchè volle narrare il pranzo fatto a base di odori) ma più quanto aveva goduto e l'ospitalità veramente degna d'un popolo civile, che nella Luna aveva avuto.

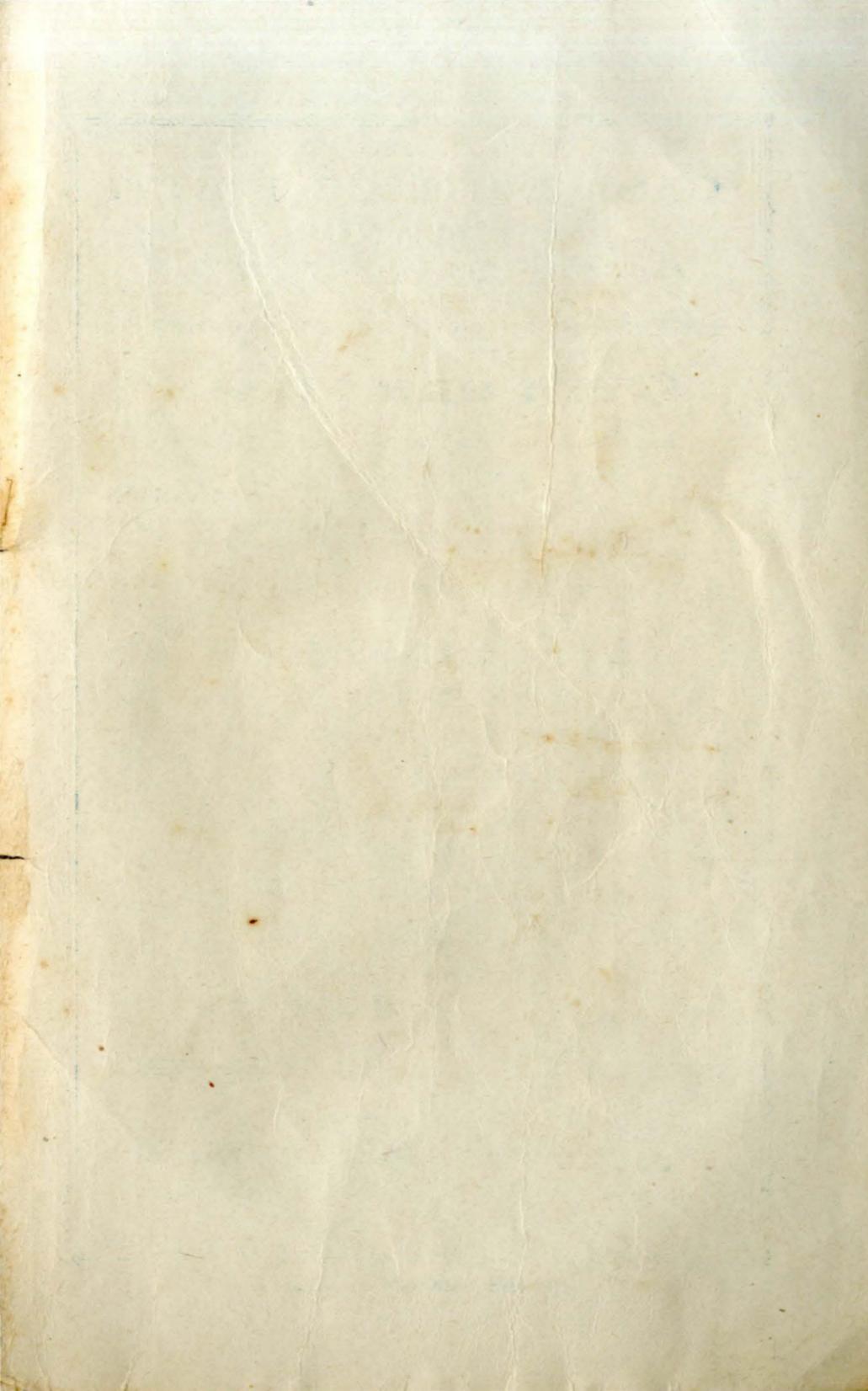
Inutile che io finisca questa breve istoria, aggiungendo che il Consiglio Comunale di Pinerella, decretò di erigere un monumento a Pinocchietto proprio nel mezzo della piazza principale.

FINE.

INDICE

Pinocchetto decide di andare nella luna	<i>Pag.</i>	5
Testamento di Pinocchetto	»	9
Le feste a Pinocchetto.	»	11
Pinocchetto biasimato	»	16
L'arrivo	»	21
Partenza	»	26
Il nubifragio	»	29
Da capo	»	39
Nella luna	»	52
Di meraviglia in meraviglia	»	53
Pinocchetto s'incontra con un'inglese	»	63
« Luna di miele »	»	70
« Città dei lunatici »	»	78
Il pranzo fra i lunatici	»	90
Non più odori, ma carne	»	99
Ritorna sulla terra	»	103





CASA EDITRICE BIETTI MILANO

Amministrazione e Stabilimento - VIALE MONZA, 53

C'era una volta...

Nuovissima collezione di fiabe graditissima dai ragazzi. Ogni volumetto di 96 pagine contiene delle fiabe ed una tavola in versi dovuta a celebri favoleggiatori quali *Lorenzo Pignotti*, *Gaspere Gozzi*, *Luigi Glasio*.

Ogni volumetto sotto eleganti copertine a colori L. 1.70

Le sette mogli di Barbagialla.

L'uccellino azzurro.

La vendetta del mago.

Il Re Cervo.

La campana misteriosa.

La cintura fatata.

La Fata delle Fate.

La Fata dei Fiori.

La Fata Cherestani.

I pasticcini del diavolo.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Casa Editrice Bietti - MILANO - Viale Monza. 53

Si spedisce *gratis* il Catalogo dietro richiesta.

Prezzo del presente volume : LIRE DUE.